SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

41ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Amministrazioni comunali e provinciali:

Trasmissione di decreti concernenti lo scioglimento di Consigli comunali e la proroga di gestioni straordinarie . . . . . *Pag.* 1759

Disegni di legge:

Presentazione di relazioni 1759

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (147) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

DESANA . . . . . *Pag.* 1760

PECORARO 1777

RISTORI 1768

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

RODA, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Trabucchi ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 918, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 233 del 26 settembre 1958, concernente la proroga delle disposizioni dell'articolo 3 del decreto-legge 6 ottobre 1948, n. 1199, relative alle riduzioni dell'imposta erariale sui consumi di energia elettrica effettuati nell'Italia meridionale ed insulare » (141).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di trasmissione di decreti concernenti lo scioglimento di Consigli comunali e la proroga di gestioni straordinarie

PRESIDENTE. Informo che, con lettera del 13 ottobre corrente, il Mnistro dell'interno, a norma dell'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel secondo trimestre del 1958 — relativi allo scioglimento dei Consigli comunali di Gallipoli (Lecce) e Ostuni (Brindisi).

Lo stesso Ministro ha inoltre comunicato, ai sensi dell'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei Consigli comunali di Adria (Rovigo), Albiano d'Ivrea (Torino), Gioia del Colle (Bari), Marano di Napoli (Napoli), Noceto (Parma), Marino (Roma), Tivoli (Roma), Olbia (Sassari) e Terlizzi (Bari).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (147) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Desana, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato, insieme ai senatori Borgarelli, Conti e Angelilli.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RODA, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la grande importanza che la collina italiana ha per l'econo-

mia generale del Paese ed in particolare per l'economia agricola;

vista l'urgenza di provvedere alla risoluzione dei gravi problemi che minacciano di soffocare la vita della collina stessa,

invita il Governo a voler porre allo studio rapidi ed opportuni provvedimenti al riguardo onde rendere possibile la celere attuazione di un programma di iniziative da applicarsi alle varie zone collinari d'Italia che, in un quadro di organici interventi nel campo in parola, aprano alla collina italiana possibilità di un migliore avvenire ».

PRESIDENTE. Il senatore Desana ha facoltà di parlare.

DESANA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'azione che questo Governo ha già incominciato a svolgere nel settore agricolo con l'adozione di taluni provvedimenti non manca certamente, per quanto riguarda i problemi di grande impostazione, di decisione e di chiarezza. Giustamente « Il Popolo », nell'articolo di fondo del 2 ottobre scorso, scriveva: « Una agricoltura vitale, ammodernata, livellata agli altri settori di attività, disancorata da sistemi colturali antiquati o autarchici, meccanizzata ed orientata verso le effettive esigenze dei mercati interno e internazionale: ecco che cosa si propone l'azione del Governo, che è protesa verso una promozione, il più possibile rapida e concreta, di tutto il mondo rurale ». E continuava il giornale affermando che tutto questo si deduce sia dai provvedimenti e dalle provvidenze che il Governo ha deciso in questi primi mesi di attività, sia dai programmi di prossima attuazione contenuti nei « dieci punti » esposti dal Ministro dell'agricoltura alla Camera dei deputati, a chiusura del dibattito sul bilancio del suo Dicastero.

La visione lucida e concreta dei problemi rurali, già espressa dalle indicazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani, risulta oggi ancora più evidente per l'intenzione più volte manifestata dal Governo di voler affrontare le questioni della nostra agricoltura in termini eminentemente economici: termini economici che non ignorano, ma anzi avvalorano quelli sociali, essendo di questi premessa e garanzia.

Affermava recentemente un noto economista che gli aspetti sociali in agricoltura possono essere concretamente salvaguardati solo da una politica che sappia tener conto dei canoni dell'economia. E l'onorevole Ferrari Aggradi, al quale va il mio saluto cordiale e l'augurio di proficuo lavoro a vantaggio del settore agricolo, fin dai primi giorni del suo incarico ministeriale queste stesse cose asseriva.

E mi piace al riguardo qui ricordare un passo della sua ottima relazione, tenuta a Stresa alla Conferenza agricola della Comunità economica europea il 4 luglio scorso, per precisare il punto di vista italiano ai Ministri del Belgio, della Francia, della Germania, del Lussemburgo e dell'Olanda. « Oggi — egli affermava — nell'affrontare il nuovo sforzo cui è chiamata dalla nuova forma di cooperazione economica internazionale, e nel considerarne favorevolmente le prospettive, la nostra agricoltura conta sulla possibilità di poter risolvere due problemi che consideriamo di importanza essenziale per i futuri sviluppi. Il primo riguarda la disponibilità di mezzi finanziari per una più ampia politica di investimenti fondiari e agrari, nonchè un concreto miglioramento della produttività per un abbassamento dei costi di produzione; il secondo concerne il contemporaneo sviluppo delle attività economiche non agricole verso cui trasferire almeno parte dell'eccessivo peso di mano di opera che grava sull'agricoltura ».

Il collega Trabucchi, nel discorso pronunziato in quest'Aula per la fiducia al Governo nella seduta dell'11 luglio scorso, giustamente asseriva che l'agricoltura sta attraversando un periodo di assestamento, i cui aspetti non dipendono da situazioni economiche transitorie generali e locali; dipendono invece da fatti di natura storico-economica, dal ciclo storico in cui viviamo e operiamo, nei quali è giusto che l'economia agricola assuma la sua caratteristica nuova evolvendosi razionalmente.

Ma questa auspicata evoluzione razionale non potrà mai divenire una positiva realtà nel Paese, se tra Governo, Parlamento e mon-

do rurale non si instaurerà un clima di reciproca fiducia e di collaborazione. E a tal riguardo mi si consenta di sperare in una maggiore diffusione della stampa specializzata tra gli agricoltori, una stampa che sappia in termini semplici ed obiettivi illustrare ai coltivatori della montagna, della collina e della pianura le provvidenze di legge di cui essi possono giovarsi, una stampa che sappia con immediatezza orientare l'opinione pubblica delle nostre campagne intorno agli indirizzi tecnici, economici e sociali, cui si informa la nostra politica agraria, e che non appaia invece, come spesso possiamo constatare, quale genuina interprete dell'atavica diffidenza contadina nella disamina preventiva e successiva ad ogni provvedimento governativo.

Anche la graduale soluzione del problema di una più intensa e capillare opera di assistenza tecnica e di istruzione professionale da parte degli organi periferici del Ministero dell'agricoltura potrà contribuire in modo veramente determinante all'evoluzione della nostra agricoltura. Bene lo afferma il relatore, senatore Ferrari, che ha saputo cogliere, nel suo esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, gli aspetti essenziali del settore economico, in cui il bilancio in discussione deve operare. La sua asserzione sulla necessità che il punto programmatico dell'attuale Governo, circa l'istituzione delle condotte agrarie, si traduca il più presto possibile in un provvedimento concreto e la sua considerazione circa l'opportunità che questi tecnici, in maggior numero, siano specializzati nei problemi dell'ambiente agronomico nel quale operano e siano buoni conoscitori della psicologia delle popolazioni rurali alle quali debbono rivolgere le loro cure, sono certamente scaturite da una esperienza più pratica che teorica delle questioni agricole, quello stesso genere di esperienza cioè che costituisce il modesto patrimonio di chi parla relativamente ai problemi che sono oggetto della discussione in corso.

E così, come i tecnici dovranno essere adatti all'ambiente agronomico nel quale dovranno operare, anche gli interventi dello Stato dovranno essere adeguati alle numerose diverse realtà agricole di cui è ricca questa nostra Italia e distribuiti in un quadro organico nel quale vi sia sempre minor posto per le misure contingenti e per gli interventi parziali ed in genere per una politica agraria fatta di palliativi.

È un periodo, questo, di evoluzione abbastanza rapida per la nostra agricoltura. L'avvento del Mercato comune europeo rappresenta un potente fattore di mutamento della nostra economia agricola e può contribuire ad un generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della maggior parte delle popolazioni agricole italiane.

Questo miglioramento, che noi evidentemente ci auguriamo, potrà realizzarsi nella misura in cui noi, traendo utili insegnamenti dai fatti di natura storico-economica, sapremo operare razionalmente, giovandoci delle provvidenze statali, delle iniziative degli enti locali e della capacità e tenacia degli imprenditori e dei lavoratori agricoli, nell'ambito delle diverse zone della nostra agricoltura, in una sintesi armonica di intenti positivi, validamente informati ad una tenace volontà di progresso.

In questa prospettiva non c'è posto per coloro che preferiscono le semplici affermazioni allo studio metodico delle iniziative che localmente vanno intraprese; non c'è posto per coloro che indugiano spesso e volentieri nella facile critica negativa; non c'è posto per chi genericamente ritiene di dover risolvere i numerosi problemi dell'agricoltura italiana con provvedimenti che giovano forse più allo sviluppo della polemica giornalistica che alla evoluzione dell'economia agricola la quale, nel suo complesso, assomma i problemi economici relativi alle realtà agricole che si diversificano nel nostro Paese.

Ad alcuni di questi problemi, che mi sembrano degni di particolare considerazione, mi permetterò ora di accennare, al fine anche di dare un utile contributo al collega Ferrari, secondo l'invito espressomi al termine della sua relazione.

L'11 settembre 1955, a Cerrina, un piccolo Comune del mio Monferrato, veniva organizzato il primo Convegno nazionale della collina, che si svolse sotto la presidenza del senatore professor Giuseppe Medici e con tre relazioni dei professori Fregola, Bonato

e Buffa. In quel Convegno, per la prima volta forse nella storia dell'agricoltura italiana, i problemi delle colline vennero esaminati e discussi in modo organico e completo. Per la prima volta, guardando indietro nel passato, fu ammesso molto autorevolmente che la collina era stata « la grande dimenticata » e che pertanto si sarebbe dovuto provvedere, poichè « la difesa dell'agricoltura collinare coincide con la difesa dell'agricoltura italiana ».

Il 12-13 ottobre 1957, a Bergamo, ed anche questa volta per iniziativa di un'Amministrazione provinciale, veniva organizzato il secondo Convegno nazionale della collina con una fondamentale relazione del professor Mario Bandini. Tra l'uno e l'altro Convegno intanto erano avvenute numerose riunioni di pubblici amministratori e di tecnici, per trovare soluzione a particolari problemi dell'economia collinare ed era stato indetto qualche riuscito convegno a carattere provinciale, come quello di Valdobbiadene in provincia di Treviso, il 5 ottobre 1957, al quale partecipò attivamente l'onorevole ministro Ferrari Aggradi, allora Sottosegretario al bilancio.

Nel settembre 1955, dunque, era stata accesa una fiaccola che aveva incominciato ad illuminare, sempre più e sempre meglio, le condizioni tecniche, economiche e sociali delle colline italiane. Ed in Piemonte un comitato di studio, sorto ad iniziativa dell'Unione regionale delle Provincie piemontesi, aveva iniziato un organico piano di indagini presso tutti i Comuni collinari della regione, prospettando nel contempo uno schema programmatico detto « piano pluriennale per la difesa e lo sviluppo dell'economia collinare » la cui realizzazione in atto è affidata ai limitati mezzi finanziari ed alle molteplici iniziative delle Provincie e di altri enti locali.

Chi parla ebbe l'onore, nella sua qualità di presidente del Comitato piemontese per la collina, di presentare al convegno di Bergamo, nel 1957, i primi risultati degli studi e delle iniziative intraprese per la realizzazione del piano menzionato, con particolare riferimento alla viticoltura, agli allevamenti zootecnici, alla meccanizzazione ed all'irrigazione.

Fu detto molto autorevolmente dal relatore a quel secondo Convegno nazionale che l'esempio del Piemonte avrebbe dovuto essere seguito, con la preparazione di piani regionali, poichè le colline italiane sono profondamente diverse le une dalle altre, sia in relazione al clima, alla composizione e giacitura dei terreni sia in relazione alla difforme struttura economica e sociale delle varie zone. Ad esse, ancor meno che alle zone di pianura e alle zone di montagna, possono giovare le soluzioni prospettate a formula unica dai pubblici poteri.

Nei convegni cui ho fatto cenno è stato affermato che la collina rappresenta il 40 per cento della superficie territoriale e il 41 per cento della superficie agraria e forestale italiana (23 per cento nell'Italia settentrionale, 53,8 per cento nell'Italia centrale, 48,7 per cento nell'Italia meridionale e 61,5 per cento nell'Italia insulare). Essa inoltre occupa il 44 per cento dei terreni a seminativo con circa 6 milioni di ettari, su 13. Circa un terzo del bestiame bovino è allevato in collina, dove pure vengono allevati la metà degli equini, i due quinti dei suini, oltre la metà degli ovini e circa la metà dei caprini.

Il 47 per cento delle aziende agricole è in zona collinare e la relativa produzione lorda vendibile può valutarsi intorno ai due quinti della totale produzione esitabile nazionale.

L'agricoltura collinare si attua spesso in unità troppo piccole; di qui sorge il problema della eccessiva polverizzazione e la conseguente necessità di un ridimensionamento delle piccole imprese. Inoltre trattasi in genere di un'agricoltura asciutta, con notevoli incidenze delle colture arboree specializzate. Fra ulivo e vite si va, infatti, oltre i tre quarti della totale superficie a colture legnose specializzate.

Ma a questo punto io mi accorgo che l'indicazione delle caratteristiche della collina italiana, sulla base di elementi statistici di carattere generale, mi indurrebbe a commettere un errore simile a quello che ho già ripetutamente citato, nel corso del mio dire, quello cioè della generalizzazione delle iniziative, in rapporto alle numerose diverse realtà che costellano l'ambiente agricolo italiano. E allora preciserò, con il Bandini, che

i vari tipi di colline italiane possono distinguersi almeno nel modo seguente: una prima grande zona dei territori a nord del Po dove prevale la piccola proprietà generalmente frazionata, caratterizzata da prevalente produzione viticola e dall'influenza dello sviluppo industriale nei pressi delle maggiori città; una seconda grande zona del costone appenninico emiliano, toscano, marchigiano e umbro, la quale, ad eccezione della parte più settentrionale, caratterizzata da un'intensa produzione viticola, è predominata in genere dai poderi familiari indirizzati alla produzione cerealicola ed a quella del bestiame, oppure presenta un caratteristico accostamento della mezzadria alla proprietà contadina; una terza grande massa delle zone collinari mezzadrili che interessano gran parte della Toscana, dell'Umbria, delle Marche, del litorale abruzzese e del Lazio settentrionale, con produzione agricola complessa, basata sul coordinamento della vite, dell'ulivo, del grano e della zootecnia e talvolta con colture di rinnovo come il tabacco; una quarta zona meridionale e delle isole con due diversi tipi di agricoltura: quella intensiva, ricca, in parte irrigua, basata sulla vite, sugli agrumi, sui frutteti, sugli orti; oppure il tipo a collina nuda, cerealicola, con insediamenti contadini accentrati in grandi villaggi, con forme di degradamento idraulico e di erosione superficiale. Questo secondo tipo è caratterizzato dalla grandissima proprietà terriera o dalla piccolissima proprietà intorno ai villaggi.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi! Se ho indugiato — e forse troppo a lungo — nel descrivere le principali caratteristiche dei tipi di collina di cui è ricca l'Italia, non l'ho certo fatto con la pretesa di insegnare qualche cosa, ma per preparare logicamente, e più per me stesso che per coloro che benevolmente mi ascoltano, la risposta che, a mio avviso, va data a quanti, nelle zone collinari italiane, attendono con giustificata impazienza provvedimenti specifici a vantaggio della economia tipica delle loro contrade.

Ho detto « attendono », anche se ciò può suonare esagerato in confronto alla relativamente modesta risonanza che il complesso delle istanze formulate dalle popolazioni collinari ha nell'opinione pubblica, in rapporto alla più fascinosa messe di problemi legati ai fenomeni di grande trasformazione nelle bonifiche di pianura o di sistemazione di alta montagna. Come è stato affermato nel Convegno di Bergamo, le zone collinari presentano spesso il carattere di zone tranquille, dove non appaiono visibili grandi problemi; non per questo però bisogna trascurarle, anche se non sono sempre quelle che maggiormente si fanno vive nel prospettare le loro questioni.

Il quadro della collina italiana, mi pare d'avere dimostrato, è quindi dei più vari, ed i problemi che esso presenta non possono essere studiati e risolti con formula unica. Bisognerà quindi affrontarli con una serie di provvedimenti particolari, secondo organici piani regionali o, meglio ancora, zonali. Bisognerà con coraggio procedere ad una razionale discriminazione tra zone depresse e zone povere, suscettibili di miglioramento economico le prime, non suscettibili di trasformazioni agrarie economicamente convenienti le seconde. Gli investimenti di capitale a scopo produttivo, in gran parte regolati dallo Stato, dovranno avvenire solo nelle zone depresse; nelle zone povere si dovrà far luogo solo ad interventi di carattere sociale per migliorare le condizioni di ambiente a favore delle popolazioni rimaste al colle: e quanto ora ho detto altro non è che la sintesi delle conclusioni cui si è pervenuti attraverso i convegni e le riunioni citate.

D'altra parte, parlare in generale di una legge per la collina, data la grande difformità di struttura e di economia esistente nelle varie regioni d'Italia — difformità assai meno accentuata invece per le zone di montagna — e data la difficoltà di adottare criteri altimetrici per distinguere la collina dalla pianura e dalla montagna, sembra a me inopportuno.

Più logico, invece — e qui ringrazio il collega senatore Giraudo per il contributo di esperienza datomi relativamente a quanto sto per dire, sarebbe parlare di una legge che consenta la costituzione di « zone collinari », intendendosi come tali quelle zone che, sia da un punto di vista geografico, sia

da un punto di vista economico, presentino caratteri di uniformità o meglio di omogeneità e si sentano condizionate da un complesso di iniziative e di pubblici interventi atti a rappresentare quasi un patrimonio comune per le popolazioni e per i Comuni che vi sono compresi. Sono quindi d'accordo, sia con il collega Giraudo e con gli altri colleghi con cui si è parlato recentemente di questi problemi, sia con il Comitato degli assessori all'agricoltura delle Provincie piemontesi, nell'ammettere che la possibilità e la convenienza di un piano unitario di opere pubbliche e di pubblica utilità interessanti i territori compresi nella zona collinare, varranno ad indicare, insieme alla libera volontà dei Comuni di costituirsi in consorzio permanente, i confini stessi della zona, in accordo con le Commissioni censuarie provinciali ove per legge le stesse siano investite (come già per la montagna) dei compiti di individuazione e delimitazione delle zone stesse.

L'Unione delle zone, nel patrocinare l'attuazione dei singoli piani zonali, porrà per ciò stesso presso il Governo e presso il Parlamento i termini per una politica generale per la collina nella misura in cui dalle varie zone risulteranno comuni talune necessità.

Io penso che questo sia un modo realistico di impostare le cose per tendere ad una concreta politica a favore delle colline italiane che in questi ultimi anni accusano, in talune regioni, percentuali assai elevate di spopolamento progressivo, il quale non tanto incide a favore della politica di un generale alleggerimento del numero degli attivi in agricoltura, quanto a sfavore della produttività nazionale, rimanendo molti poderi abbandonati.

È necessario, comunque, che, nel quadro della programmazione logica delle colture resa necessaria dall'entrata dell'Italia nel Mercato comune europeo, sia riservato alla collina il posto che le compete. E qui faccio grazia all'onorevole Assemblea di un'accurata disamina delle colture e delle produzioni che debbono essere assegnate alla collina. Osservo soltanto che, mentre in certe colline non è possibile abolire completamente la coltura del grano, in altre è estremamente conveniente l'indirizzo verso una razionale ortofrutticoltura: e questa osservazione, evidentemente, è semplice accenno al problema delle riconversioni culturali.

Per quanto riguarda le colline viticole ed in genere la viticoltura, mi permetto di ribadire e di aggiungere qualche cosa a quanto ha affermato l'onorevole relatore.

Le provvidenze adottate lo scorso anno con il decreto legge 14 settembre 1957, n. 812, e con la relativa legge di conversione 27 ottobre 1957, n. 1031, con cui si autorizzò la spesa complessiva di 800 milioni di lire per la concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti dalle cantine sociali e dagli enti gestori degli ammassi volontari, per la corresponsione di acconti agli agricoltori conferenti uve e mosti di produzione 1957, ebbero una notevole efficacia a favore dei produttori.

Alla vigilia di questa campagna vinicola, il Governo ha ritenuto di adottare un analogo tempestivo intervento, per dare tranquillità ai viticoltori nel periodo vendemmiale. La mia Provincia, quella di Alessandria, ha largamente beneficiato lo scorso anno e largamente beneficierà in quello in corso di tali disposizioni con le sue 24 cantine sociali.

Io mi auguro, nell'interesse delle colline viticole italiane, che questi provvedimenti non abbiano più carattere contingente e straordinario, ma diventino permanenti a favore della cooperazione vitivinicola.

A pagina 16 della relazione del collega Ferrari, nelle numerose proposte di orientamento ed incoraggiamento per l'uva ed il vino, sta scritto in primo luogo: « Abolire l'imposta di consumo del vino ». A questo riguardo, premesso che tutti siamo d'accordo di giungere all'abolizione di questa particolare imposta nel quadro di un'organica riforma della finanza locale, mi permetto di informare gli onorevoli colleghi ed il signor Ministro che in Piemonte, stando così le cose, la maggior parte dei Comuni produttori di vino da tempo sta chiedendo una compartecipazione ai proventi del dazio sul vino, in attesa dell'auspicata riforma della finanza locale.

Questa soluzione — si tratterebbe in definitiva di una o due lire al litro — è stata costantemente prospettata alle superiori autorità governative dagli assessori provinciali dell'agricoltura delle Provincie piemontesi. Ricordo gli ordini del giorno conclusivi delle seguenti riunioni: Vercelli (17 novembre 1955), Novara (21 gennaio 1957), Bergamo (13 ottobre 1957, mia comunicazione al secondo Convegno nazionale della collina). Una indagine particolare per conoscere il pensiero dei Comuni collinari della mia Regione circa l'opportunità o meno della cosiddetta compartecipazione, ha dato al Comitato per la collina piemontese nel 1957 i seguenti risultati: Comuni favorevoli alla ripartizione dei proventi del dazio sul vino n. 254: Comuni contrari e quindi più favorevoli alla completa abolizione dell'imposta consumo n. 19.

Mi si dirà che un tale sistema è gradito solo agli amministratori comunali. Faccio osservare in primo luogo che gli amministratori comunali delle zone viticole sono in grande maggioranza essi stessi dei produttori; in secondo luogo, se può essere valida la mia personale testimonianza, la mia presenza in quest'Aula dimostra che la maggior parte degli elettori degli 82 Comuni del mio collegio elettorale, che per quattro quinti è zona collinare, ha ritenuto di inviare a Palazzo Madama chi dicesse anche queste cose.

Ricordiamo che quando accenniamo a Comuni rurali di collina indichiamo enti amministrati da coloro che sono rimasti tenacemente attaccati alla terra, costretti a pareggiare la spesa pubblica sempre in aumento, pescando in un'area tributaria sempre in diminuzione a causa dell'esodo che ogni anno allontana verso la città nuovi nuclei familiari.

Col sistema della compartecipazione si potrebbe offrire una nuova fonte di entrata ridando elasticità a miseri bilanci comunali e consentendo, nella maggior parte dei casi, una notevole riduzione o addirittura l'abolizione delle supercontribuzioni alla sovrimposta fondiaria. Nello stesso tempo si eliminerebbe quasi tutta la gamma delle evasioni all'imposta di consumo e si otterrebbe quel famoso controllo della produzione all'origine, da tempo richiesto per la salvaguardia della genuinità del vino. Per quanto riguarda ancora la collina viticola, dirò che da tempo, seguendo i consigli e le indicazioni del chiarissimo professor Dalmasso, sto sostenendo la necessità di compilare e pubblicare una « carta viticola » per regione o per provincia con l'indicazione, per zone anche ristrette, delle qualità di vitigni da diffondersi affinchè nel reimpianto del vigneto non si agisca con improvvisazione ma si miri ad una produzione più pregiata di uva, attraverso una razionale diffusione di vitigni di merito, che consenta di ottenere vini qualitativamente superiori a quelli che oggi si producono.

E poichè l'ottima relazione del collega Ferrari, per quanto attiene al settore vitivinicolo, contiene numerose proposte relative al credito, agli ammassi delle uve, alle agevolazioni per i trasporti ferroviari, all'intensificazione del servizio per la lotta e la repressione delle frodi, eccetera, proposte che mi trovano pienamente d'accordo, non mi tratterrò intorno alle relative questioni ma mi permetterò di integrare tale parte della sua esposizione proponendo la ricostituzione dei consorzi per la viticoltura, consorzi che furono insensatamente distrutti. Senza tale ricostituzione non si potrà istituire quelle serie di vivai, di barbatellai, di vigneti di piante madri, che offrano ogni garanzia ai viticoltori per conseguire, con gli impianti ed i reimpianti dei loro vigneti, il necessario miglioramento complessivo della nostra viticoltura, condizione indispensabile per ottenere ottime qualità dei nostri vini.

Io ritengo che l'auspicata diffusione delle cantine sociali debba essere accompagnata dal miglioramento della viticoltura, per consentire alle nostre colline viticole un domani più tranquillo. Sono due attività, queste, che devono quindi essere favorite contemporaneamente, se si intende, anche in questo settore, adottare provvidenze che non siano solo episodi di carattere contingente. Potrei parlare ora di altri problemi delle colline italiane, ma non desidero andare oltre il tempo concessomi per questo intervento. D'altra parte spero di poter tornare presto su questi argomenti nella discussione dei provve-

dimenti che possano determinare dei miglioramenti per l'economia collinare per quanto riguarda la frutticoltura, la zootecnia, la irrigazione, la meccanizzazione, eccetera. E ciò perchè ogni problema della collina è problema di tutta l'agricoltura italiana, per l'incidenza notevolissima che la collina e le relative questioni hanno sul territorio nazionale e sulle questioni generali del Paese.

Passando ad altri argomenti, debbo ora svolgere brevemente, e a nome di molti miei colleghi amministratori provinciali, una considerazione relativa ai contributi che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste dà alle Provincie per il servizio della caccia. Questi contributi sono scarsi. Le poche decine di milioni, se non erro, stanziati a bilancio, rappresentano ben poca cosa quando vengono ripartiti tra le Amministrazioni provinciali a cui il settore della caccia, come quello della pesca, è stato affidato quale compito di istituto in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987.

Un altro settore al quale ritengo doveroso dedicare una particolare attenzione è quello della meteorologia agraria. Fuori dell'Italia questa branca della scienza e dell'organizzazione tecnica ha fatto passi giganteschi in questi ultimi decenni, entrando nel vivo dell'attività agricola. Da noi la rete di stazioni di osservazione su cui deve basarsi il servizio, è costituita da osservatori, la maggior parte in stato di abbandono o mai revisionati nella parte strumentale, situati in genere in edifici in muratura all'interno di grossi agglomerati urbani. Sono inesistenti altresì le stazioni di segnalazione agraria che assicurano il collegamento tra andamento delle colture e andamento stagionale. La mancanza poi di un'organica climatologia d'Italia fa sì che molte questioni di interesse economico e sociale, che da essa trarrebbero un utile inquadramento, non siano da noi nemmeno percepite e poste.

Un altro esempio di scarsa efficienza è quello del servizio di assistenza agli agricoltori, un servizio cioè che, appoggiandosi alle indicazioni fornite dall'aeronautica, le adatti ai bisogni dell'agricoltura, facendo sentire ai contadini un linguaggio amico e comprensibile, contribuendo, di conseguenza, ad evitare ogni giorno danni e sprechi.

Ma ancora. Come è noto, da ormai dieci anni numerosi agricoltori di molte regioni italiane adottano i razzi esplodenti per la difesa contro la grandine. Sostenuti in questa loro coraggiosa attività da alcune Provincie e Camere di commercio, essi ritengono in maggioranza positivo tale sistema di difesa attiva. Sin dal primo anno di tale attività il Ministero dell'agricoltura incaricò subito il suo Ufficio centrale di meteorologia ed ecnologia agraria di promuovere, con l'aiuto di un'apposita Commissione consultiva, una sperimentazione scientifica atta a dare un giudizio sulla reale efficacia dei razzi antigrandine. Ritengo di poter affermare che, a parte qualche statistica rudimentale ed empirica, l'ufficio incaricato non sia stato ancora in grado di rassegnare nessuna relazione tecnico-scientifica, almeno interlocutoria.

Essendosi resa conto di tutto questo, la specifica associazione fra i centri di difesa attiva, l'Unione nazionale antigrandine di Verona, interessata a conoscere dal vero e presto la realtà, si è rivolta ad altri uffici e ad alcuni studiosi italiani ben noti in campo internazionale nel settore di loro competenza.

Con la collaborazione scientifica dei principali specialisti di Europa e d'America, servendosi dell'Aeronautica militare alla quale appartengono, e con un concorso del Ministero dell'agricoltura frenato da inconcepibili riluttanze burocratiche, questi studiosi italiani hanno condotto in provincia di Verona, questa scorsa estate, una serie di ricerche di così alto interesse scientifico da porre l'Italia all'avanguardia nel mondo in tale genere di studi, e tali da offrire finalmente risultati relativi alla difesa antigrandine, i quali, anche se richiederanno una seconda campagna di conclusione, hanno già acquisito alcuni punti di fondamentale importanza.

Sono lieto di annunciare, sulla scorta di un rapporto dettagliato offertomi dallo studioso italiano che ha diretto la complessa sperimentazione scientifica, il professor Ezio Rosini, che le speranze di una risposta positiva circa l'efficacia della difesa con razzi sono

passate dall'empirismo degli agricoltori alla serietà del mondo scientifico, aumentando così notevolmente. In base agli elementi raccolti, si è confermata la validità del programma sperimentale realizzato e si è riconosciuto che la teoria scientifica presa a base, dovuta allo scienziato inglese professor Ludlam, appare realmente idonea ad inquadrare il meccanismo grandinigeno. L'esperienza acquistata è indubbiamente preziosa per le indicazioni che ora abbiamo circa l'organizzazione della campagna sperimentale conclusiva della prossima estate e circa quella che dovrebbe essere l'organizzazione permanente di un'efficiente difesa attiva della produzione agricola contro la grandine. Tale organizzazione si varrà dell'impiego di radar ad esplorazione verticale ed orizzontale, di un'attrezzatura di immediato intervento e di telecomunicazioni che permetteranno di localizzare tutte le fasi del temporale e gli effetti in quota degli interventi.

Queste critiche e queste informazioni ho voluto dare all'onorevole Ministro, perchè sono certo che egli, con la sua ben nota dinamicità, saprà rimediare alle carenze e alle omissioni del passato, ponendo in condizione l'Ufficio centrale di meteorologia ed ecologia agraria di assolvere veramente alle sue funzioni e di adempiere ai compiti che gli sono assegnati.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Con i 15 milioni previsti in bilancio è molto difficile farlo.

DESANA. Si può farlo anche meglio con quella stessa cifra, ma bisogna che sia impiegata bene.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi! A conclusione nel mio dire, sento il dovere di chiedere venia se il mio intervento non è stato sufficientemente organico, poichè ha toccato, sia pure partendo da premesse di carattere generale, taluni aspetti e alcuni problemi forse troppo particolari. Oggi, di fronte alle prospettive del Mercato comune europeo, sarebbe più efficace e più facile intervenire sui grandi problemi che sono alla ribalta dell'opinione pubblica; ad esempio sulla necessità di adeguare le colture alle esigenze del mercato, sull'aumento della produttività e sulla riduzione dei costi di produzione, sulla tutela dei prodotti agricoli nei confronti delle fluttuazioni e delle disfunzioni di mercato, sulla politica degli investimenti e miglioramenti, eccetera. Se questo non ho fatto gli è perchè innanzitutto reputo che altri in quest'Aula meglio di me possano affrontare le grandi questioni del mondo agricolo. In secondo luogo è parso a me, come componente dell'ottava Commissione permanente per l'agricoltura e l'alimentazione, e ancora più come appartenente alla maggioranza di tale Commissione, di non dovermi dilungare nel ribadire o nel ripetere problemi e considerazioni che l'onorevole relatore ha egregiamente trattato secondo un'impostazione che io evidentemente condivido nella sostanza. Ho pertanto, per ragioni di logica e di coerenza, trattato di questioni che il relatore, per la limitatezza del tempo a sua disposizione, non aveva potuto convenientemente sviluppare. Non credo però di peccare di immodestia affermando che un grande problema ho osato toccare: quello del domani per la collina italiana. Sono convinto che la presente legislatura contribuirà in modo concreto al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni collinari, grazie all'opera sagace dell'onorevole Ferrari Aggradi, che io mi auguro di poter chiamare, nei prossimi anni, il Ministro della collina italiana. (*Commenti*).

E se intorno ad altri problemi le mie considerazioni hanno avuto il suono della critica, abbia questa il significato di un apporto di personale esperienza e di un vivo desiderio di collaborare attivamente, seppure modestamente, a quella auspicata evoluzione razionale della nostra agricoltura di cui ho detto all'inizio.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi! Mi sia consentito chiudere questo mio intervento con un ricordo storico, particolarmente caro al mio cuore di casalese e di monferrino.

Nel 1847, nella mia città, si tenne il V Congresso agrario dell'Associazione agraria piemontese, avvenimento che superò il carattere puramente tecnico e scientifico che gli

competeva, per diventare auspice dell'unità della Patria, sì che Giovanni Lanza potè poi affermare che proprio in quell'occasione, mentre si discuteva di problemi agrari, fu data la prima spinta al Risorgimento italiano.

Il più importante tema svoltosi in quel Congresso fu quello « della diffusione delle necessarie cognizioni agricole nelle campagne » e a quel tema fu data poi risposta concreta da Giuseppe Antonio Ottavi, apostolo dell'agricoltura, che profondamente operò nella mia terra monferrina e che fu chiamato da Giuseppe Garibaldi « uomo benemerito della prosperità nazionale » e da Antonio Fogazzaro « onore e lume degli agricoltori italiani ».

Egli fu tra i più convinti assertori dell'insegnamento pratico in agricoltura e della necessità di organizzarlo su vasta scala attraverso le cattedre ambulanti. Nell'atmosfera da lui creata quale valoroso direttore de « Il Coltivatore », giornale che oggi vanta la valida e preziosa direzione del professor Giovanni Dalmasso, nel 1858 sorsero, suggerite dal Parlamento Subalpino, le prime scuole ambulanti per la fognatura dei terreni, funzionanti poi per più anni in Piemonte, dopo di che le cattedre ambulanti di agricoltura si moltiplicarono in tutta l'Italia, contribuendo decisamente al suo meraviglioso progresso agricolo, specie tra il 1886 e il 1935.

Ho parlato di ricordo storico, ma, correggo ora: « ricorso storico », ricorso storico che a me pare di ottimo auspicio per questo Governo Fanfani che tra le sue dichiarazioni programmatiche ha affermato la necessità di estendere « l'assistenza tecnica, provvedendosi ad istituire condotte agrarie in tutti i principali centri rurali ».

Come cento anni or sono i primi cattedratici ambulanti incominciarono ad operare decisamente per il progresso delle campagne nel quadro più vasto dell'Italia avviata alla sua unificazione, così io auguro che coloro che opereranno ora nei centri rurali per realizzare il citato punto programmatico del Governo, sappiano avviare l'Italia e la sua agricoltura, nel ciclo storico in cui viviamo, verso le nuove mete assegnatele dalla rinnovata politica economica nazionale ed europea. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ristori. Ne ha facoltà.

RISTORI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nell'importante discorso tenuto ieri dal compagno Sereni, si ebbe la denuncia della linea di politica agraria del Governo, che fu definita giustamente linea di classe, in difesa dei tradizionali privilegi della grande proprietà terriera e dei monopoli.

Era nella tradizione di tutti i bilanci degli anni decorsi e conseguentemente nella relazione stessa, quella di leggervi due precisi capitoli, il capitolo della riforma dei contratti agrari e il capitolo della riforma agraria generale. Nella relazione che ho letto, invano ho cercato questi due capitoli, e si spiega il fatto perchè il relatore Ferrari, come relatore di maggioranza, ha tenuto conto in modo supino degli stessi orientamenti programmatici del Governo.

Io tratterò il problema della riforma contrattuale, che riguarda principalmente i coloni e i mezzadri d'Italia. Tenete presente, onorevoli colleghi, che il plurisecolare servaggio di queste masse contadine subì delle scosse agli albori di questo secolo con le agitazioni che si ebbero in molti comuni della Toscana; queste agitazioni impressionarono talmente i concedenti, grandi proprietari terrieri, per cui il Guicciardini, membro della Accademia dei georgofili, in una memoria, nel 1907, ammoniva i possidenti toscani a tener conto di questa realtà sociale e ad andare incontro alle masse contadine e mezzadrili.

Queste prime agitazioni vennero represse dall'Autorità di pubblica sicurezza locale, che si mise al servizio della grande proprietà terriera; si ebbe la prima guerra mondiale, con l'episodio di Caporetto, e in quella circostanza il Presidente del Consiglio, onorevole Salandra, promise formalmente la terra ai contadini se avessero dato prova di attaccamento alla difesa della madre patria. Ebbene, dopo Caporetto si ebbe Vittorio Veneto.

Dei 600.000 caduti della prima guerra mondiale la gran maggioranza erano contadini italiani, ma nell'immediato doguerra i governi che succedettero a quello dell'onorevole

Salandra si guardarono bene dal distribuire la terra ai contadini italiani.

Si ebbe tuttavia lo sviluppo dell'azione sindacale delle masse contadine italiane, attraverso l'organizzazione sindacale delle leghe bianche e delle leghe rosse, se non in contrapposizione, in divergenza di indirizzi e di obiettivi sindacali. Venne poi la forza belluina del fascismo che, aboliti i patti collettivi stipulati nell'immediato primo dopoguerra, abolì anche quella legge che assicurava ai coloni e mezzadri il diritto alla pensione di invalidità e vecchiaia, e questo per compiacere gli agrari che avevano finanziato il fascismo.

Ma noi dobbiamo riferirci soprattutto al movimento contadino in questo secondo dopoguerra mondiale, che ha caratterizzato di sè la stessa situazione politica italiana, determinando la caduta del Governo Scelba prima, del Governo Segni dopo.

Ebbene, quali erano le rivendicazioni dei mezzadri e dei coloni? Occorre tener presente che lo sviluppo sindacale, nell'immediato secondo dopoguerra, avveniva nel clima dell'unità sindacale e dei governi di unità nazionale. Esso prese sviluppo, e vorrei dire prese le mosse proprie dalla denunzia del vecchio capitolato colonico fascista per la Toscana, del 1928. Quando invitammo le Associazioni degli agricoltori a stipulare un nuovo capitolato colonico più conforme alla nuova realtà determinatasi con la caduta del fascismo e con la fine della guerra, ci si trovò di fronte ad un'intransigenza di tale natura, che fu giocoforza iniziare quella grande azione sindacale che poneva come rivendicazioni alcune innovazioni del contratto mezzadrile. Quali erano queste innovazioni?

Esse erano le seguenti: disdetta per giusta causa permanente, partecipazione alla direzione dell'azienda e riconoscimento dei consigli di fattoria, riparto dei prodotti secondo gli apporti e conseguente classificazione dei poderi per categorie, con ripartizione del 60 per cento come minimo, soggetta ad una revisione triennale su richiesta della parte interessata; abolizione delle prestazioni gratuite e degli obblighi colonici di residuo feudale, diritto di prelazione in caso di trasformazione del contratto o di vendita del potere.

Quindi non si trattava di innovazioni che scardinassero l'istituto cosiddetto della mezzadria classica, ma di innovazioni che lo avrebbero vitalizzato sotto molti aspetti. Ebbene, l'azione sindacale dei mezzadri fu di tale forza, che il problema fu soggetto in primo luogo del Convegno italo-americano di Firenze del 25-29 gennaio 1956, promosso dalla facoltà di « Economia agraria e forestale » dell'Università di Firenze, dall'Associazione dei laureati in « Scienze agrarie » e dall'Accademia dei georgofili. Tre furono le relazioni: una del professor Vincenzo Visotti, su « Le origini e l'evoluzione della mezzadria in Italia », una del professor Tito Pestellini sui « Riflessi economici e sociali nel presente momento », un'altra del professor Angelo Camparini, preside della facoltà di « Economia agraria e forestale » di Firenze sui « Riflessi tecnici ed economici della mezzadria nell'agricoltura italiana ».

Il Pestellini, naturalmente, essendo fra l'altro Presidente delle Associazioni toscane degli agricoltori, si limitò a delle considerazioni che confermavano sostanzialmente la validità dell'istituto della mezzadria, tale e quale lo avevamo ereditato dai secoli passati, mentre il professor Camparini, nella sua relazione, fece proprie le principali innovazioni sostenute dalla Federazione nazionale dei coloni e mezzadri, sostenendone la validità sia dal punto di vista tecnico-produttivo quanto dal punto di vista sociale.

Ma il problema della mezzadria, ormai venuto all'ordine del giorno del Paese, fu anche oggetto dell'inchiesta della Commissione economica, istituita dai Costituenti in base agli articoli 2 e 5 del decreto legislativo luogotenenziale 3 luglio 1945, n. 435, le cui risultanze furono pubblicate nel rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, volume primo « Agricoltura », capitolo quarto, dal titolo « Contratti mezzadrili ».

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* RISTORI). Non sto a commentare, per ragioni di brevità e di tempo, il contenuto di questa inchiesta, ma il problema della mezzadria fu oggetto di considerazioni anche da parte della Commissione ministeriale per lo studio dei contratti agrari, istituita con decreto ministeriale 22 settembre 1946, relazione pubblicata dalla rivista « Italia agricola » del marzo 1957, alla quale vi rimando.

Ebbene, l'azione sindacale dei contadini di fronte all'intransigenza degli agrari indusse a quell'epoca il Governo e lo stesso Capo del Governo, De Gasperi, a chiedere alle organizzazioni in contesa di autorizzarlo ad emettere un lodo arbitrale per risolvere in modo contingente il problema e dare tempo al tempo, perchè le parti si incontrassero per definire contrattualmente i problemi controversi. Mentre la nostra organizzazione sindacale aderì alla richiesta del Capo del Governo, la Confida rifiutava questa autorizzazione ed anzichè un lodo arbitrale consensuale si ebbe un semplice parere, che soltanto nel tempo, in seguito all'azione sindacale dei contadini, fu necessariamente trasformato in legge, per obbligare i proprietari ad applicarlo.

Il lodo De Gasperi prevedeva la ripartizione al 57 per cento per il 1955, e al 55 per cento per il 1946, ed affermava all'articolo primo, norme interpretative: « Le trattative relative ai patti mezzadrili dovranno essere iniziate, se vi sarà la richiesta di una delle due parti, il 1° ottobre 1946, fra coloro, enti o persone, che si sono attenuti al giudizio nella risoluzione della vertenza ». Senonchè le trattative nazionali, avvenute sotto l'egida dell'allora Ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, dovevano fallire ed alla vigilia dei grandi raccolti estivi del 1947, di fronte all'urto nelle nostre campagne fra i mezzadri da una parte e i concedenti dall'altra, il Ministro dell'agricoltura convocava le parti e veniva realizzato l'accordo sindacale così detto della tregua mezzadrile. In tale accordo si affermava con maggiore concretezza che le parti, tenuto conto che la stagione ormai avanzata, assorbendo ogni attività a causa dell'imminenza dei raccolti, non consentiva un'esauriente discussione del nuovo patto di mezzadria e dei relativi patti aggiunti, ne rinviavano la relativa trattazione ad un ulteriore periodo, con l'impegno di concluderlo entro il 31 maggio 1948, per la sua entrata in vigore nella successiva annata agraria. Siamo a ben dieci anni di distanza, ma non si è avuto il patto colonico, per l'intransigenza dell'Associazione degli stessi agricoltori. Ebbene, di fronte al fallimento ulteriore delle trattative, avvenute sempre sotto l'egida del ministro Segni, fu giocoforza porre il problema in sede legislativa e si ebbe, se vi ricordate, fin dalla fine del 1948 una proposta d'iniziativa parlamentare di riforma dei patti agrari presentata dagli onorevoli senatori Grieco ed altri. Quando si trattò di discutere, all'8ª Commissione di agricoltura e foreste del Senato, questa proposta di legge, il ministro Segni ci chiese, per cortesia, di rinviare la discussione della proposta di legge, dicendosi impegnato a presentarne una d'iniziativa governativa al Senato medesimo.

L'opposizione di sinistra accettò questa richiesta, ma, anzichè essere presentata al Senato, la proposta di legge di iniziativa governativa, con un atto che non oso definire, fu presentata alla Camera, per dare la precedenza alla discussione del progetto di legge di iniziativa governativa. Le vicissitudini in sede legislativa di questo problema sono ormai troppo note per dettagliarle; basti considerare che nel novembre 1950, dopo una trattazione esauriente e quanto mai polemica alla Commissione di agricoltura e foreste della Camera dei deputati, la Camera stessa

votava a grandissima maggioranza le norme di riforma dei patti agrari col principio della disdetta per giusta causa permanente. Si deve alla responsabilità al Senato, sotto certi aspetti, e per esso alla Presidenza e alla maggioranza dell'8ª Commissione dell'agricoltura e foreste se in quella circostanza, di fronte ad un ordine del giorno presentato dal compianto compagno Grieco, che affermava la esigenza di votare il disegno di legge tale e quale ci era stato trasmesso dalla Camera — in quanto discusso esaurientemente e del resto approvato da tutti i Gruppi parlamentari, eccettuata l'estrema destra — si cercò di insabbiare il disegno di legge. E poi sapete che lo scioglimento anticipato del Senato nel 1953, col cadere di tutte le leggi, fece cadere anche il disegno di legge Segni.

Nella seconda legislatura furono presentati, in carenza di un progetto di iniziativa governativa, ben tre disegni di legge: uno da parte dei parlamentari del Gruppo socialista, comunista, social-democratico e repubblicano, che era poi il vecchio testo del disegno di legge Segni, votato a maggioranza dalla Camera dei deputati, uno d'iniziativa del deputato Gozzi ed altri del Gruppo democratico cristiano, ed uno ancora dell'onorevole Ferrari, che non è il relatore di questo ramo del Parlamento, ma il Presidente dell'Associazione provinciale degli agricoltori di Vicenza.

Ebbene, il problema venne in discussione, ma vi fu, a quanto sembra, un *aut aut* del Gruppo liberale della Camera, il quale pose al Governo Scelba l'esigenza di una trattativa interna ai Partiti ed ai Gruppi parlamentari, perchè venisse definita una riforma dei patti agrari che fosse favorevole, sostanzialmente, ai concedenti terreni a mezzadria, in affittanza e a colonia.

Voi sapete che proprio il famoso compromesso che si fece dette luogo ad una reazione generale del mondo contadino mezzadrile, non solo nella Toscana, nell'Emilia, nell'Umbria o nelle Marche, ma anche nel Veneto; ed in quella circostanza lo stesso onorevole Segni, con un articolo di fondo di ben due colonne pubblicato sulla collana dei giornali della Democrazia Cristiana ed anche su « Il Mattino » dell'Italia centrale del 29 dicembre 1954, affermava: « Ormai, salvo trascurabili opposizioni, la giusta causa non è più negata. Il valore sociale, giuridico e politico della formula è tale, la sua giustizia — scusate il bisticcio — è così evidente, che nessuno, per convinzione la maggioranza, per opportunità una minoranza, osa contestare la necessità della sua introduzione nella nostra legislazione. Solo si cerca, per traverse vie, di insidiare il principio introducendo una formulazione che ne implichi l'inefficienza di funzionamento di fatto. Eppure, dopo tanti anni — egli ricordava — molte cose sono mutate ».

Ed affermava di poi: « La legislazione inglese da oltre trent'anni, quella francese da dieci anni, quella svizzera più recentemente, hanno ammesso il principio della giusta causa senza che nessuna conseguenza sfavorevole derivasse da esso ». E ad un certo momento ammoniva il Partito della Democrazia Cristiana di stare attenti, perchè, affermava, « i contadini oggi sanno sceverare il loglio dal grano ». Con questa similitudine si voleva affermare che sul piano politico i contadini avrebbero saputo sceverare i loro amici dai loro falsi amici e trarne le dovute conseguenze.

Tuttavia, il destino volle che, proprio quando l'onorevole Segni andò a capo del Governo, la Democrazia Cristiana e l'onorevole Fanfani gli imponessero di rinnovare sostanzialmente il vecchio compromesso. E, dato che qui vedo il collega Salomone, che fece un'importante intervento proprio l'anno scorso, sulla necessità di varare la legge di riforma dei patti agrari senza indugio, il collega Salomone, già Presidente dell'8ª Commissione dell'agricoltura e delle foreste nella prima legislatura, già Ministro dell'agricoltura nel corso della seconda legislatura, affermava: « E va subito detto con franchezza, senza fini reconditi o tattici, non essere ammissibile differire la regolamentazione dei patti agrari alla nuova legislatura; il che potrà avvenire senza pregiudizio della trattazione di altri disegni di legge non meno urgenti qualora si metta — e si deve mettere — la buona volontà ».

Ebbene, si dirà che dall'anno scorso è passata dell'acqua sotto i ponti del Tevere, a Roma. In realtà vi è un processo di involuzione della politica nel settore agricolo soprattutto in rapporto alla riforma dei patti agrari e al principio sancito dalla Costituzione in relazione alla riforma agraria generale, per cui oggi si parla soltanto di autorizzare l'ulteriore proroga dei patti agrari. È indubbiamente qualcosa, ma è qualcosa che era già acquisito nella coscienza non soltanto dei contadini e dell'opinione pubblica in generale, ma anche del legislatore, perchè, se vi ricordate, con la legge del 1952 il legislatore intese che questa proroga avrebbe avuto termine solamente quando la legge di riforma dei patti agrari sarebbe stata promulgata. Soltanto un'interpretazione difforme da parte della Magistratura ha fatto sì da indurci successivamente a garantire ulteriori proroghe attraverso nuove leggi. Ora occorre tener presente questa realtà.

Nelle dichiarazioni del Governo l'onorevole Fanfani, se non erro, afferma ad un certo punto: « Il tormentato problema dei patti agrari sarà impostato, e speriamo risolto, in modo difforme da quello sinora tentato con insuccesso ». Quindi nel programma si elude questo problema e non lo si pone all'ordine del giorno del legislatore nè del programma governativo, come se eludere un problema di tale importanza possa significare risolverlo in qualche modo. Vedete, dunque, quale è la natura del programma governativo che io oso definire di conservazione sociale e di reazione politica; e cercherò anche di dimostrarlo.

Le masse contadine mezzadrili anche quest'anno, alla vigilia dei grandi raccolti, hanno promosso un'azione sindacale, perchè si trovavano di fronte al rifiuto delle Associazioni degli agricoltori, e per esse della Confagricoltura sul piano nazionale, a trattare in sede sindacale il problema della riforma dei contratti agrari e, d'altra parte, si trovavano di fronte ad un programma governativo che, a differenza del passato, non poneva l'accento sulla risoluzione di questo problema. Quindi vi era una doppia esigenza: premere sulla Confagricoltura e nello stesso tempo anche richiamare l'attenzione del Governo e vorrei dire soprattutto del Parlamento italiano perchè venisse risolto questo annoso problema. Ebbene, le masse contadine hanno formulato una piattaforma di agitazione di questa natura, cioè a dire rivendicare una diversa ripartizione delle spese di esercizio e rivendicare le trattative sindacali. C'è stato però un ulteriore rifiuto sia in sede aziendale sia in sede provinciale sia in sede nazionale, anche se alla fine è stato ottenuto l'assenso ad una presa di contatto in sede nazionale, che ha avuto inizio proprio in questi giorni. Ai contadini si vorrebbe negare dai poteri costituiti il diritto allo sciopero. Io voglio denunziare questo fatto grave al Senato della Repubblica.

Voi sapete che il rapporto mezzadrile è un rapporto *sui generis* ed ha, sotto alcuni aspetti, anche carattere associativo. Nel settore mezzadrile il contadino non si può servire dello sciopero ad oltranza come possono fare l'impiegato e l'operaio, danneggiando il datore di lavoro ed inducendolo a trattare, perchè il mezzadro non è retribuito con il salario ma solo con la ripartizione dei prodotti e valori realizzati. L'arma dello sciopero ad oltranza sarebbe a doppio taglio, si rivolgerebbe contro lui stesso, anzi sarebbe per lui più affilata che non per il concedente, perchè al contadino, per i maggiori apporti in lavoro ed in capitale di esercizio, è già stato riconosciuto per legge il diritto ad una quota superiore del prodotto, anche se inadeguata, nei confronti del concedente.

In secondo luogo, le capacità di resistenza del contadino sono inferiori a quelle del concedente, disponendo egli di minori mezzi di sussistenza. Pertanto non può usufruire dell'arma dello sciopero ad oltranza.

Però si nega al contadino lo sciopero parziale. E badate che il contadino ha saputo escogitare una forma che avrebbe potuto indurre gli agricoltori a trattare. Qual'era questa forma? Il contadino, come prima istanza, ha detto: va bene, abbiamo mietuto perchè non volevamo mandare alla ma-

lora il raccolto del grano; come primo avviso sospendiamo per un numero limitato di giorni l'inizio della trebbiatura, invitando l'associazione degli agricoltori a trattare in sede provinciale e i contadini in sede aziendale. Ma si sono trovati di fronte ad un ulteriore diniego, ed i contadini allora hanno detto, tramite il loro Consiglio nazionale: va bene, noi batteremo il grano ma, dopo avere ripartito circa l'80 per cento del prodotto, entriamo in sciopero e il 20 per cento resta contestato. Questo 20 per cento si dividerà solo dopo che saranno iniziate le trattative e vi sarà la possibilità di una prospettiva di accordo.

Questo è infatti avvenuto in migliaia di aie, quando si è battuto il grano. Ma, allorchè i concedenti si sono trovati di fronte alle richieste di cui detto ed al rifiuto poi del contadino di dividere il 20 per cento circa del prodotto, contestandolo ai fini di una propria azione sindacale, sono ricorsi alla Pubblica sicurezza ed ai carabinieri, ed i marescialli dei carabinieri, ed anche ufficiali superiori e carabinieri a cavallo, si sono scomodati per andare sulle aie. I contadini hanno protestato, si sono rivolti ai loro parlamentari, e quando questi sono andati dal Prefetto si sono sentiti dire: « I contadini e mezzadri hanno diritto allo sciopero, i carabinieri hanno ordine di andare sulle aie solo per fotografare la situazione, ma non sono tenuti ad intervenire nella ripartizione dei prodotti ».

Però si sono verificati casi come ad esempio nella fattoria del principe Corsini, in cui un maresciallo dei carabinieri ha intimato ad un contadino di ripartire i prodotti, e questo in nome della legge; ad un altro contadino un ufficiale superiore dei carabinieri è andato a sequestrare il grano indiviso facendolo caricare e trasportare alla fattoria, arrestando il contadino, che successivamente è stato rilasciato. Ad un certo momento i concedenti si sono trovati addirittura in difficoltà ed allora sono ricorsi ai pretori. Io ho qui una richiesta di un'ordinanza di sequestro conservativo di urgenza di cui vi do lettura: « Al signor Pretore di Firenze, ricorre l'avvocato Lorenzo Cavoni non in proprio ma quale procuratore della società per azioni Arboricoltura in persona del suo amministratore unico dottor Bernardino Vassallo, come da procura 20 giugno 1953 ... ». Ebbene, sotto le mentite spoglie di questa società per azioni sapete chi si cela? La casata del principe Corsini che, temendo la riforma agraria di carattere generale, si è costituita in società per azioni; ogni commento guasterebbe.

Segue il ricorso: « Nel podere denominato "Massucce" di proprietà del ricorrente, condotto a mezzadria, si è provveduto in questi giorni alla trebbiatura del grano raccolto. Terminata la trebbiatura si è iniziata la divisione del prodotto in ragione del 47 per cento a favore del concedente e del 53 per cento a favore del colono secondo le ben note norme vigenti. Senonchè, giunte a buon termine le operazioni di divisione — qui c'è un errore forse voluto, si sarebbe dovuto dire le operazioni di trebbiatura — improvvisamente il colono si è rifiutato di procedere oltre, abbandonando sull'aia notevole quantità di grano ancora da ripartire, e tutto ciò in ossequio alle disposizioni impartite dall'organizzazione della quale fa parte il colono, che tenta di entrare in agitazione, onde ottenere disposizioni normative o clausole contrattuali che innovino a suo favore il sistema delle norme vigenti. Infatti nessun motivo viene addotto dal colono che sia diretto a contestare — ed anche qui c'è un'inesattezza in quantochè i contadini avevano inviato al concedente una nota di rivendicazioni — l'esistenza e la validità dell'anzidetta disciplina contrattuale. Tale stato di cose provoca grave danno per il deterioramento al quale è esposto il prodotto e per i pericoli che possono conseguire dall'essere questo lasciato incustodito per impedire al ricorrente di proseguire in altri poderi della zona le operazioni di trebbiatura, con grave pericolo di rivalsa da parte di altri contadini ... Pertanto, per ovviare a tale grave situazione, derivante dal comportamento del colono, la ricorrente deve chiedere all'illustre signor Pretore che, ai sensi

dell'articolo 700 del Codice civile, come già in precedenti analoghi casi ha disposto la Autorità giudiziaria, voglia ordinare l'immediata divisione del prodotto, con riserva, da parte della ricorrente, di agire in prosieguo anche per danni. Per la concessione di tale provvedimento al modo già altre volte ritenuto, sussistono in questo caso tutti gli estremi di legge ».

Ebbene, i pretori non hanno fatto neppure quelle che si possono definire normali, sommarie indagini, per rendersi conto se questa richiesta rispondesse alla realtà, ed è avvenuto che ogni pretore abbia ordinato come risulta dal documento che leggo: « Letta l'istanza che precede, ritenuta la necessità di provvedere affinchè le operazioni indicate nel ricorso non abbiano intralcio o sospensione, ordina di procedersi alla divisione del grano di che sopra, tra la concedente ed il colono nelle quote richieste, secondo le norme attuali vigenti, con l'assistenza e il controllo dell'ufficiale giudiziario ».

Voi vedete come, in sostanza, con questo atto si venga a negare il diritto allo sciopero. E vi sono state centinaia e migliaia di queste ordinanze ...

SALARI. Non esageri!

RISTORI. Nella provincia di Siena e nella stessa provincia di Firenze le ordinanze sono state centinaia. Ma vi è di più: dei concedenti hanno richiesto delle ordinanze addirittura preventive, quando lo sciopero non era stato ancora compiuto. Si partiva dalla considerazione che vi era l'ordine dell'organizzazione sindacale di limitare la divisione dei prodotti all'80 per cento e di non eseguirla al 100 per cento.

SALARI. Per il sequestro è sufficiente il pericolo di danno.

RISTORI. Nella provincia di Livorno sono stati arrestati dieci contadini della azienda Mercati in quel di Campiglia Marittima, e otto a Poggio all'Agnello, nella azienda Parodi Delfino. Ebbene, questi lavoratori furono arrestati e condannati a 30 giorni con i benefici di legge. Dagli avvocati era stata richiesta la liberazione provvisoria in attesa del procedimento, ma venne negata, mentre il processo ebbe luogo 30 giorni dopo l'arresto.

Che cosa avevano fatto questi contadini? L'arresto, e soprattutto la mancata concessione della libertà provvisoria, può ritenersi che siano dovuti al fatto che questi contadini avevano commesso reato, secondo le Autorità locali, sospendendo la trebbiatura per un'ora, in segno di protesta contro lo sbarco militare americano nel Libano. Alla fine della trebbiatura, quando si trattò (come risulta dagli atti del processo al quale io ho partecipato) di stabilire il comportamento degli otto contadini dell'azienda Parodi Delfino, le stesse testimonianze ineccepibili, anche di parte padronale, diedero conto di questi semplicissimi fatti. Essendo rimasto indiviso circa il 20 per cento del grano, come ho detto, il proprietario, attraverso il fattore, aveva fatto venire un camion con alcuni operai per prelevare anche questa quota-parte. Senonchè, quando questi operai si accingevano a caricare sul camion i primi quantitativi di grano, un contadino dell'azienda, senza pronunziare neanche una parola, stese una mano sul sacco che stava per essere caricato sul camion. I due operai, che a malincuore compivano l'operazione del carico, dettero uno sguardo al fattore, per chiedere che cosa dovevano fare. Bastò quello sguardo perchè il fattore rispondesse con un altro gesto, come per dire: lasciate stare. Si allontanò per cinque minuti e ritornò con il maresciallo dei carabinieri e con alcuni carabinieri, che già erano appostati lì vicino per la bisogna. Il maresciallo chiese: « che cosa c'è? Chi è che vuole impedire il trasporto? ». Tutti i contadini risposero: « Io! » Egli allora prese otto nomi e disse: « Ora basta ». Ebbene, all'indomani, questi contadini che aveva offerto spontaneamente il loro nome partendo dalla giusta considerazione che la loro azione era legittima, furono arrestati e successivamente processati, e condannati.

Con questi sistemi non si normalizzano i rapporti nelle nostre campagne. Bisogna

rendersi conto della realtà, e cioè che la azione sindacale contadina deriva da un profondo disagio economico provocato dalla crisi che investe l'agricoltura, dall'aumento delle spese poderali e dalla mancata soluzione del problema contrattuale.

Ho qui una notevole documentazione circa lo stato di contabilità coloniche.

Vi leggo soltanto alcuni casi. Un contadino, Badini Gino, podere « Reggiole », fattoria « Calcinaia » di Greve in Chianti, proprietà dell'ammiraglio conte Capponi, era debitore di 1.123.591 lire. In seguito ad alcune rivendicazioni proprio sulla questione dei contributi unificati, il suo debito è stato ridotto di 155.000 lire e si è quindi ridotto a 968.000 lire. Un altro contadino, Ermini Beniamino, podere « Prato », è debitore di 390.000 lire.

Vi è una fattoria nel comune di Empoli, nel mio Comune, che è in pianura ed in bassa collina, la fattoria di Martignana, di proprietà del conte Bruschetti, ceduta in affitto al signor Bianucci. I coloni risultano tutti debitori. La maggior parte non riesce con la loro metà di capitale a pareggiare il debito... Complessivamente si tratta di 14 mezzadri il cui debito totalizza lire 5 milioni e 290.389.

Il colono Niccolini malgrado sia ritornato col bestiame a stima resta debitore di 115 mila lire.

RAGNO. Sa se i padroni hanno debiti con le banche?

RISTORI. Non voglio neppure saperlo. Quando l'onorevole Fanfani al Convegno nazionale dei mezzadri democratici cristiani, tenuto a Perugia, e l'onorevole Salari ne saprà qualche cosa...

SALARI. Era in Umbria. I toscani non c'entrano.

RISTORI. Ce n'erano pochi, perchè i democristiani scarseggiano in Toscana.

Fanfani ebbe allora ad affermare: è inutile che il colono sostenga la questione della giusta causa permanente. Che cosa ve ne fate? Tanto, nel settore mezzadrile non c'è più posto per due. Era logico che una tale affermazione facesse intravvedere all'intelligenza dei contadini, anche se democratici cristiani, la prospettiva che ad un certo momento sarebbe stato il concedente a dover andarsene in un modo o in un altro. Ma la realtà del programma proprio del Governo Fanfani ci dimostra l'opposto quando si afferma che, per ridurre i costi di produzione in relazione all'entrata in vigore del Mercato comune europeo, bisogna estromettere ulteriormente, dopo l'esodo che si è avuto negli ultimi anni, tre o quattro milioni di lavoratori della terra.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma dove sta scritto?

RISTORI. Questo è stato sostenuto a più riprese in giornali e riviste.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma quando lei cita il Presidente del Consiglio, dia la citazione esatta.

RISTORI. Mi riferisco alle considerazioni che sono state fatte in relazione al Mercato comune europeo e all'esigenza di una forte riduzione dei costi di produzione, mentre non si fa menzione di ridurre la rendita fondiaria, che è quella che maggiormente grava sui costi di produzione.

FERRARI, *relatore*. Si fa menzione di qualificazione.

RISTORI. I contadini mezzadri hanno ragione ad essere esasperati quando si pensi che con decreto legislativo luogotenenziale si facevano gravare sui datori di lavoro i contributi unificati; e vi fu una prima sentenza della Corte di cassazione a Sezioni unite che dava questa interpretazione alla legge. Ebbene, l'Associazione degli agricoltori corse ai ripari, impose una tangente obbligatoria su tutti i propri associati in relazione all'entità del reddito dominicale,

realizzò un forte introito, ed in una causa analoga con un collegio di avvocati di primo grado, ad un anno di distanza otteneva una sentenza diametralmente opposta. E bastò, come ho detto altra volta in questa sede, cambiare il Presidente ed il relatore medesimo.

SALARI. Vi è stata una sentenza a Sezioni unite, ma non fu cambiato proprio nessuno.

RISTORI. Sulle cause della crisi nel settore agricolo ho qui anche una documentazione: vi potrei leggere alcuni passi di una relazione del professor Mario Bandini tenuta al Convegno regionale toscano sulla crisi dell'agricoltura nella sala Luca Giordano del Palazzo Riccardi, su iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Firenze.

« La crisi — si domanda Bandini — è crisi di mercato perchè non si pagano sufficientemente i prodotti, oppure crisi di rapporto tra prezzi e costi? Io credo che la spiegazione non sia solo questa; al disotto di questa crisi dei prodotti, dei redditi e dei costi vi è un fattore molto più importante che è dato dagli ordinamenti agricoli, che potevano avere il loro valore e la loro importanza in situazioni passate ma che la situazione attuale delle aziende e la trasformazione dei rapporti umani e sociali non rendono più adatti ai tempi moderni. Quindi vi è soprattutto una crisi di strutture », ed è quella che affermiamo noi. Vi sarebbero altri passi sintomatici da leggere ma il tempo non me lo consente.

Ebbene, il Governo ha eluso il problema della riforma dei patti agrari, come del resto il problema della riforma agraria generale. Lo stesso Segni, Ministro dell'agricoltura, quando si parlò della legge stralcio e da questa parte si facevano critiche sulla consistenza esigua di un provvedimento del genere, ci diceva: « Ma sono leggine di preriforma ». Ebbene, dopo le leggine di preriforma era da attendersi un'autentica, radicale riforma agraria di carattere generale, che, conformemente ai princìpi sanciti nella Costituzione, determinasse una limitazione generale e permanente della grande proprietà terriera. Io non voglio abusare ulteriormente della vostra attenzione, anche perchè ho già superato il tempo assegnatomi.

Concludo, onorevoli colleghi, onorevole Ministro: già nel 1907 Francesco Guicciardini, deputato al Parlamento italiano, in una memoria dal titolo « Su le recenti agitazioni agrarie di Toscana e i doveri della proprietà » letta all'Accademia dei georgofili nell'adunanza del 3 aprile 1907, ammoniva la possidenza toscana a tener conto della nuova realtà sociale in corso di evoluzione, e suggeriva la necessità di rinvigorire l'istituto colonico adattandolo alle esigenze dei nuovi tempi, che reclamano — egli affermava — anche per il contadino un più alto tenore di vita. Per quanto le sue proposte di riforma del patto colonico fossero modeste, incontrarono l'ostilità dei possidenti toscani, che nel Gondi e nel Serragli trovarono gli assertori principali dell'intransigenza. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è trascorso mezzo secolo da quando il Guicciardini faceva queste proposte di riforma per andare incontro, almeno in parte, alle necessità rivendicate dai coloni e mezzadri. Oggi, la classe dei possidenti toscani non sa esprimere neppure dei Guicciardini, ma solo dei Gondi e dei Serragli, ed anche dei principi Corsini, perchè da allora ha subìto un ulteriore processo di evoluzione conservatrice e reazionaria.

Ma la situazione attuale è molto diversa; il movimento dei contadini mezzadri non è quello delle prime agitazioni agli albori di questo secolo. Chianciano, Chiusi, Sarteano, Antella, Bagni a Ripoli, Sesto Fiorentino, eccetera, che furono premonitrici del risveglio della nostra gente dei campi, sono sotto l'influenza del movimento operaio socialista; i mezzadri di oggi hanno consapevolezza dei loro diritti, maggiore sensibilità e coscienza sindacale, politica e morale; dispongono di organizzazioni locali, comunali, provinciali e nazionali di categoria aderenti alle grandi Confederazioni nazionali. Sorretti come sono dalla coscienza di sentirsi protagonisti del progresso agrario e del rinnovamento sociale delle nostre campagne, essi attendono dal Parlamento una legislazione

democratica sui patti agrari e una riforma generale quale è postulata dalla Costituzione repubblicana.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non bisogna deludere queste legittime aspettative dei contadini: sarebbe un grave errore politico, soprattutto per la maggioranza della Democrazia Cristiana e per la possidenza italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

PECORARO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, avrei voluto prendere la parola sulle dichiarazioni del Governo in occasione della discussione sulla fiducia, intendendo appunto occuparmi sulla fiducia, per occuparmi di taluni problemi dell'agricoltura italiana. Poi, per ragioni di orario, di contemperamento di esigenze assembleari, sono stato invitato a rinviare il mio intervento ad altra circostanza. E sono ben lieto di avere aderito al detto invito e di poter oggi parlare all'occasione del bilancio dell'agricoltura per diversi motivi: in primo luogo, perchè in sede di questo bilancio sono in condizioni di limitarmi esclusivamente all'argomento e di trattarlo, sia dal punto di vista tecnico-economico, sia dal punto di vista politico-economico. In secondo luogo, perchè Governo e Ministro dell'agricoltura hanno avuto occasione di emanare un primo gruppo di disposizioni dalle quali è già possibile scorgere l'atmosfera di rinnovamento e la ventata di ossigeno che sta investendo l'intero ambito agricolo nazionale. In terzo luogo, perchè tanto il Presidente del Consiglio, quanto il Ministro dell'agricoltura hanno avuto occasione di esprimere e ribadire analiticamente le loro idee sulla politica agricola da perseguire, in maniera tale che la odierna discussione si muove su un binario di consapevolezza, e diciamo così, *ex informata conscientia*. In quarto luogo, perchè avendo noi sott'occhio le cifre del bilancio siamo in condizioni di occuparci di concetti non astratti e da venire, ma di elementi economici apprezzabili e concreti.

Il mio intervento cercherà appunto di tenersi sulla linea della realtà economica del nostro Paese. Esso si articolerà fondamentalmente in due parti: la prima riguarderà l'agricoltura italiana in generale, la seconda tratterà i problemi dell'agricoltura italiana nel Mezzogiorno, con una particolare considerazione alla situazione della mia Regione che è la Sicilia.

Mi pare che il Ministro dell'agricoltura abbia preso opportunamente le mosse, nello esporre in varie occasioni la situazione agricola italiana e la politica del Governo nel settore, dalle esigenze di mercato. Il mercato infatti è il luogo economico (oltre che, talvolta, topografico) nel quale si salda la soluzione di continuità tra produttore e consumatore e nel quale la produzione, diciamo così, si realizza, raggiungendo il suo termine, il suo fine naturale, che è il consumo. Mi permetta il signor Ministro di consentire nell'apprezzare il fatto che è buona politica riferirsi espressamente all'elemento mercato.

Ora, per bene intendere la situazione economica attuale dell'agricoltura del nostro Paese, è opportuno partire da quella che fu per venti anni la politica agricola del Governo, e cioè l'autarchia. Riteniamo inutile indugiare a schematizzare e a definire. Basterà ricordare che essa rappresentò un tentativo di autosufficienza, ed in maniera particolare nel settore dell'agricoltura, a fini di carattere chiaramente extra-economico; dico di carattere extra-economico perchè ritengo che sia per tutti evidente l'onerosità di una siffatta impostazione di politica economica, onerosità che finisce col rappresentare un elemento di arretratezza e di minore progresso per il fatto che se si indulge a pagare più caro e a subordinare ad una somma maggiore di sacrifici il raggiungimento di determinati fini produttivistici, in confronto di quanto sarebbe impiegabile qualora si seguisse una differente politica economica, vuol dire che alla maggiore onerosità o, ciò che è la stessa cosa, al minore risultato economico, si ritiene di poter attribuire altre finalità, soltanto in queste condizioni perseguibili.

Scusate se sono partito da così lontano, ma il fatto è che all'indomani della guerra e nel successivo periodo fino ad oggi, la istanza e la visione liberalizzatrice della nostra politica agraria ha dovuto tener conto di queste premesse e naturalmente di queste strutture, che chiamerei più volentieri bardature. Infatti i Governi italiani succedutisi dal 1944 al 1958 o poco prima, hanno, è vero, asserito come loro impegno di massima di avviarsi e di procedere per una via di liberalizzazione, hanno effettivamente attuato provvedimenti in questo senso, ma non si può negare che sono rimasti legati all'esigenza di non poter prescindere da un certo stato di fatto. Oggi e non soltanto oggi, ma già dalla firma del trattato del Mercato comune, il Governo italiano si impegna ad agire, dal punto di vista economico, nell'ambito di un mercato allargato fino ai confini dell'intera Comunità europea integrata.

A questa realtà si affaccia con competenza e responsabilità anche l'onorevole relatore sottolineando la preminenza che tale svolta assumerà nell'impostazione dei problemi della nostra agricoltura. Ma questo implica l'abbandono di quei criteri di politica protezionistica che, da quanto si è accennato, continuavano e continuano a nidificare nel nostro apparato produttivo nazionale.

Una siffatta politica impone, come una settimana fa sottolineava l'onorevole Corbino al congresso sul M.E.C. tenutosi a Palermo, la necessità di vincere le resistenze di tutti quanti si adagiano ancora su posizioni monopolistiche e comunque di quietismo economico. Ci pare che il Governo ed il Ministro dell'agricoltura abbiano dato inizio ad un'azione intesa al raggiungimento di posizioni che riescano a superare l'attuale situazione di equilibrio di mercato instabile e manovrato e tale da coprire incrostazioni monopolistiche incompatibili con la nuova struttura che si vuol dare alla piccola Europa economica. La nuova politica è destinata ad avere un ulteriore sviluppo nell'intero sistema dell'O.E.C.E. attraverso la instaurazione della zona di libero scambio, nei modi e nella misura e con le gradualità necessarie.

È inutile che io mi soffermi sulla bontà delle disposizioni che concernono la diminuzione del prezzo del grano tenero, su quelle relative ai nuovi, diminuiti e perequati prezzi dei fertilizzanti e alla politica che riguarda le sementi selezionate, sullo sblocco doganale che si ha in animo di attuare e che consenta l'importazione e l'utilizzo di mezzi meccanici stranieri anche ai fini di dare una dimensione più equitativa ai prezzi delle macchine italiane, sulla revisione degli oneri fiscali e contributivi e penso altresì in qualche modo dell'imponibile di mano d'opera. Tutte misure naturalmente e certamente idonee a consentire un notevole abbassamento dei costi di produzione.

Abbiamo voluto ricordarle per dare atto al Ministro dell'opportunità e tempestività di iniziative già in atto o promesse, ma altresì per soggiungere con estrema chiarezza, che queste misure, a nostro modesto ma ben fondato modo di vedere, non sono sufficienti. Esse porteranno un loro effetto positivo se saranno accompagnate e sorrette dall'inversione di talune impostazioni di politica economica agraria e dalla sostanziale modifica di alcune altre.

Onorevole Ministro, nell'organizzazione produttiva elemento importante ed essenziale è la terra, o meglio il capitale fondiario ed il regime giuridico ed economico di esso. Orbene, io non verrò qui, dopo le battaglie che abbiamo combattuto per almeno un decennio, a chiedere di indirizzare verso un nuovo corso le nostre idee, i nostri programmi, nel settore della proprietà fondiaria; non spezzerò cioè una lancia a favore di una proprietà fondiaria che non sia la piccola. Apprezziamo anzi i motivi che la hanno condotta a ribadire i propositi del Governo a sostegno, a difesa, per la propulsione e l'allargamento della piccola proprietà.

Ma ritengo, e lo ritengo come dovere di coscienza e non certamente, come lei capisce, perchè io possa ritrarne popolarità, di esprimere la molto pensata opinione cui sono addivenuto nella ricerca, nell'esperienza, nell'obiettivo esame dei termini tecnico-scientifici e tecnico-economici del problema della terra. E questa opinione è che la gestione agricola implica un suo ambito dimensionale,

un suo *optimum* dimensionale che sarebbe vano tacere, nascondere o negare nell'era moderna, la quale, anche dal punto di vista economico, come ella certamente è in grado di insegnarmi, implica una determinazione di dimensioni.

Io non voglio dilungarmi, anche perchè ho altre cose da dire, ma mi permetto di ricordarle, a corredo delle riferite esperienze, alcune ben più solide e certo inequivocabili testimonianze.

L'onorevole Einaudi, le cui conoscenze ed esperienze economiche possono certamente confortare la modestia del più oscuro studioso, in una magistrale relazione letta all'Accademia dei georgofili, alcuni anni or sono, e pubblicata in uno degli aurei volumetti intitolati, con forse un senso di serena malinconia e distacco dalle cose della terra «Prediche inutili», ci ammoniva come lo ambito della conduzione economica in agricoltura non può ricondursi ad un'unica misura: piccola conduzione, o grande, o media, opportuna e sufficiente per qualunque genere di impresa. E che là, dove prevale necessariamente la coltura attiva, cioè quella alla quale va adibito, fra i fattori della produzioni, prevalentemente il lavoro umano, là, dico, è l'ambito della piccolo conduzione: vigneti, agrumi, colture ortalizie, eccetera. Ma si badi a fare in modo da suscitare lo spirito cooperativistico ed associativo, affinchè il piccolo, con la sua attrezzatura individuale non sia in una situazione di debolezza, e finisca col diventare preda di accaparratori e speculatori; e affinchè il mercato possa venire fornito di prodotti standardizzati ed opportunamente selezionati e tipizzati.

Là invece dove prevalgono le attrezzature meccaniche e i capitali in genere, quali fattori di produzione, e il lavoro umano possa essere ridotto essenzialmente ad una funzione di sorveglianza, là, dico, venga conservata e tutelata la conduzione di una certa ampiezza e di quel respiro sufficiente all'*optimum* produttivo.

La seconda testimonianza, onorevole Ministro, è quella dell'Unione Sovietica. All'indomani della rivoluzione di ottobre i nuovi padroni della Russia si affrettarono a distribuire la terra ai contadini. Ma l'esperimento durò il tempo necessario a consolidare il nuovo Stato sovietico; appena si ritenne di dover procedere in senso produttivistico, le aziende furono ricostituite secondo un *optimum* dimensionale di funzionalità. La suddivisione rimase come un ricordo della saggezza politica (e morale!) sovietica ai fini di distruggere il diritto di proprietà.

Terza testimonianza. Onorevole Ministro, lei nel suo discorso alla Camera avrebbe accennato al fatto che anche in America ci si orienta verso una conduzione meno ampia. L'onorevole Ministro mi consentirà di fargli presente che tutto sta nell'assumere un'opportuna unità di misura. Se l'unità di misura è di un ettaro, il parametro è differente che se l'unità di misura è di cento ettari. L'anno scorso sono stato in America, e ho visitato alcune aziende fortemente industrializzate e adibite a colture di pieno campo. Una di queste aziende era dell'estensione di 400 ettari ed era coltivata solo da quattro lavoratori, compreso il padrone dell'azienda in parola.

Proprietà particellare. Mi pare che dato che stiamo affrontando la questione del regime fondiario, una parola convenga spendere circa il problema della proprietà particellare, il fenomeno cioè di una proprietà estremamente frazionata ed insufficiente non solo ad una razionale conduzione, ma altresì alla pura e semplice autosufficienza familiare. Questo fenomeno non è nuovo nel nostro Paese e rappresenta naturalmente una condizione di peggioramento anche in rapporto a quanto abbiamo detto prima circa la idoneità di alcune forme di piccola impresa.

Il Codice civile in vigore apre la via per prevenire, per sanare queste forme patologiche di regime fondiario. Oggi peraltro manca una legislazione ed una regolamentazione che traduca in termini pratici il precetto del Codice, in modo che queste forme dispersive possano venire commassate e costituiscano almeno delle piccole proprietà cui non manchi il requisito dell'autosufficienza. Ci permettiamo di segnalare all'amministrazione dell'agricoltura l'opportunità, la necessità che vengano predisposti strumenti legislativi spediti, atti ad ovviare, ai fini

economici e sociali, a questa situazione di debolezza e di carenza.

Nel settore dell'organizzazione della produzione conviene brevemente intrattenerci sui rapporti tra impresa e mano d'opera. Le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani e quelle dell'onorevole Ministro dell'agricoltura assicurano la continuazione del blocco delle disdette, e preconizzano una regolamentazione sindacale in questo settore. Riteniamo opportuno che da parte del Governo si prenda in esame la convenienza di creare i necessari incentivi perchè si passi dalla fase ormai estremamente appesantita dei propositi, a quella della definitiva sistemazione; qualunque possa essere la struttura e la forma che si abbia in animo di promuovere in questo settore, una cosa è certa: il mantenimento dell'attuale stato di instabilità nei detti rapporti continua ad approfondire la frattura che necessariamente si è creata fra l'imprenditore agricolo e la terra. La certezza del diritto in questo campo non può non rappresentare il substrato, la base giuridica, sulla quale soltanto si possono fondare strutture economiche efficenti, ai fini di un organico, moderno sviluppo della produzione.

Una produzione snellita e realizzata a costi più bassi, importa la necessità del deflusso di un'aliquota di lavoratori agricoli verso altre forme di attività economica produttiva. Su questo postulato io credo nessuno nutra dubbi o perplessità.

Alla fine della guerra gli addetti all'agricoltura, nel nostro Paese, erano intorno al 40 per cento dei componenti la popolazione attiva; oggi sono ancora almeno intorno al 37 per cento. Non vi può essere instaurazione di una moderna economia in Italia, se non si scende a quote inferiori al 30 per cento. L'onorevole Ministro saprà bene che le rispettive aliquote, in alcuni Paesi sviluppati, sono: il 27-28 per cento per la Francia, (che è un Paese di scarsa popolazione e di colture estremamente attive); il 20 per cento circa per la Germania, il 12 per cento per gli Stati Uniti e meno del 10 per cento per l'Inghilterra. Ad autorevole ed inequivocabile conferma di tutto ciò, noi troviamo peraltro, nello schema Vanoni sottolineata la necessità della riduzione degli addetti alla agricoltura, appunto al 30 per cento, come uno dei parametri di necessario adeguamento della nostra economia.

Naturalmente questo deflusso sarà tale da non mandare allo sbaraglio gruppi di lavoratori e di famiglie, i quali dovranno necessariamente trovare una nuova sistemazione. Questa potrà essere reperita nell'ambito di incentivi industriali opportunamente sviluppati. Altra sistemazione potrà essere comunque cercata nel vasto Mercato comune, nel cui ambito determinati Paesi, ricchi di capitali, come la Francia e forse ancora di più la Germania, presentano invece carenza di mano d'opera: quivi una certa aliquota di lavoratori italiani potrebbe trovare una opportuna sistemazione.

La progressiva necessaria riduzione della incidenza di manodopera, specialmente in determinati tipi di azienda; l'instaurazione di rapporti fra impresa e manodopera che presentino contemporaneamente i requisiti della socialità e della produttività; la restaurata posizione di certezza del diritto, alla quale peraltro l'onorevole Ministro ha fatto cenno nel suo recente discorso alla Camera, ripristineranno certamente l'affluenza, oggi diminuita, dei capitali nel settore agricolo. Lo onorevole Ministro si è lamentato recentemente del fatto che, ad un considerevole aumento degli interventi pubblici in termini finanziari, fa riscontro un'insufficiente immissione di capitali privati. Il Presidente del Consiglio aveva già espresso l'intenzione del Governo di sollecitare la privata iniziativa e il privato esborso, perchè portassero al dimensionamento delle aziende in chiave di massima espansione produttiva, annunziando severe misure punitive per quanti non ottemperassero agli obblighi di legge.

Noi abbiamo già ricordato taluni aiuti e incentivi che il Governo ha predisposto per dare impulso alla produzione agricola e facilitare i compiti e gli obblighi degli imprenditori. Presto accenneremo ad alcune altre misure, a nostro parere necessarie e indispensabili per rendere possibile, facilitare, lubrificare questo processo.

Ripeteremo dunque ancora una volta che una chiara e non unilaterale visione della realtà e delle esigenze dell'impresa nei con-

fronti del regime fondiario e dei rapporti di lavoro, non potrà non rappresentare la premessa indispensabile di ambiente giuridico e di serenità psicologica onde si attuino gli investimenti privati.

Prima di terminare, per quanto concerne il settore produttivo, ritengo opportuno fare un cenno al ridimensionamento tecnico delle aziende e specialmente ai sostanziali mutamenti negli indirizzi culturali, che l'onorevole Ministro ha dichiarato necessari allo sviluppo economico della nostra agricoltura nelle attuali contingenze.

Che venga ritenuto opportuno agire con decisione e sollecitudine, può rappresentare una necessità, se si tiene conto delle scadenze economiche che ci tallonano. Che peraltro finora molti mutamenti, che a taluno in linea teorica potrebbero apparire risolutivi, non abbiano avuto luogo nel settore della agricoltura, può in parte addebitarsi a forme di vischiosità psicologica molto radicate nei contadini e negli imprenditori agricoli. Ma d'altra parte prudenza e circospezione, in un'attività economica per la quale l'inversione dell'indirizzo può comportare un periodo di assestamento anche di taluni anni, diversamente che nell'industria, sono qualità raccomandabili, allorchè si tiene conto che un indirizzo, giusto o errato, finisce poi col condizionare la fortuna agricola globale del nostro Paese.

Talora alcune innovazioni e taluni mutamenti sono certamente attuabili senza danno e con sicuro beneficio. Talora invece esistono ragioni profonde, attitudini negative o carenze di attitudini di determinati ambienti alle nuove culture ed ai nuovi indirizzi. Non si creda mica che la mente dell'uomo dei campi sia succube generalmente di ignoranza e di inerzia. È necessario discriminare con attenzione fra queste qualità negative e le consuetudini e le pratiche, che hanno spesso un loro fondamento e una loro giustificazione obiettiva.

In linea di massima riteniamo di poter affermare che si appalesa la necessità incontrovertibile di restringere l'area delle coltivazioni di grano tenero, di ridurre la superficie adibita a colture che non siano in grado di reggere la concorrenza di altrettali prodotti delle rimanenti zone del Mercato comune, il cui prezzo sia più basso, e la qualità migliore; di allargare al massimo e di migliorare qualitativamente le aree coltivate a foraggere e l'ambito dei prodotti zootecnici, sia per diminuire il *deficit* delle carni, sia per migliorare, specialmente nel Sud, la composizione chimico-fisica del terreno.

Se dunque il Governo terrà conto, nei limiti delle cose ragionevoli, di quanto è stato detto e proseguirà nella già iniziata politica intesa ad agevolare il credito, a favorire gli investimenti, specialmente quelli più intensamente produttivistici, come l'irrigazione, il miglioramento delle razze nel bestiame, le facilitazioni nell'approvvigionamento di sementi selezionate; se proseguirà in maniera consistente nell'alleggerimento della pressione fiscale, contributiva e in una aperta iniziativa ed azione di integrazione politico-sociale-legislativa, indubbiamente la organizzazione delle imprese risulterà estremamente snellita, l'azione degli imprenditori decisamente facilitata, in una parola i costi di produzione volgeranno nettamente al ribasso.

E costi al ribasso vuol dire metterci in condizioni di reggere all'inevitabile concorrenza alla quale ci porterà l'adozione e l'attivazione del Mercato comune.

Tutto quanto abbiamo detto vale per quel che concerne il settore produttivo. Ma perchè le merci, le derrate agricole raggiungano gli sbocchi, i mercati, il consumatore, noi sappiamo esiste tutta una catena, che è la seconda palla di piombo — la prima è quella relativa all'accennata carenza circa l'attività produttiva — che appesantisce l'agricoltura italiana. Se non si riuscirà a chiarire e a sistemare la situazione che nel processo di approvvigionamento dei mercati occupano gli industriali, i commercianti, gli intermediari, gli speculatori, ed il posto che in quest'ambito possono avere l'azione politica e le forme associative e cooperativistiche, staremo ancora molto indietro alla più sviluppata e coerente organizzazione economico-agricola d'Europa e rischieremo di non poter resistere alla concorrenza dei nostri associati nel Mercato comune.

Noi non ci fermeremo ad esaminare il settore vettoriale e dei trasferimenti e cioè quel vario e vasto processo di scambi che mettendo il consumatore al diretto contatto coi generi di consumo assolve ad un'essenziale funzione economica, conferendo aliquote di utilità. Ma la detta funzione non può implicare il fatto che il prezzo all'origine arrivi al consumo spesso diverse volte moltiplicato; i prezzi al consumo sono in ogni caso almeno il cento per cento più cari di quelli alla produzione, ma spessissimo raggiungono il 300 e il 400 per cento di rincaro rispetto ai prezzi all'origine.

Ripeto che non intendo parlarne perchè il Governo sta predisponendo strumenti idonei a ridurre in maniera drastica siffatti profitti di intermediazione.

Noi aspettiamo con estrema fiducia questa azione profilattica e la contemporanea necessaria difesa del produttore e del consumatore.

Ma vi è un'altra interferenza delle attività secondarie e terziarie nel processo produttivo, ed è l'interferenza data dalla rielaborazione del prodotto per le necessarie manipolazioni — industrie agrarie — e per la più idonea presentazione al mercato.

Su questo punto vorrei brevemente fermarmi. Si tratta infatti di esaminare il problema della sofisticazione; io personalmente lo vedrei sotto un profilo più largo e comprensivo come problema delle sofisticazioni, come problema della genuinità del prodotto, come problema del marchio di fabbrica.

Onorevoli colleghi, il problema è stato largamente discusso sulla stampa e nel Parlamento. Ci sono almeno quattro prodotti primari nell'economia dell'alimentazione succubi certamente di pratiche sofisticatrici che si risolvono in un grave danno per il comune benessere, cui si accompagna altresì un considerevole dissesto per la produzione agricola. I quattro prodotti sono il vino, il burro, l'olio e il grano duro. Non si può dire che da parte delle pubbliche autorità è stato fatto molto, fino alla costituzione del presente Governo, per ovviare a siffatti gravissimi inconvenienti.

Io non sono in condizioni nè ho il tempo di parlare di tutta la massa di prodotti sofisticati o non genuini che irrompono sul mercato provocando i danni cui abbiamo fatto cenno; ma vi posso assicurare che si tratta di un'attività illegale ed estremamente nociva, che implica guadagni di molte e molte decine di miliardi.

Perchè voi possiate rendervi conto di quelli che sono gli ordini di grandezza, vi dirò, a titolo dimostrativo, che se nel nostro Paese si immettesse nel mercato vinicolo una massa di dieci milioni di ettolitri di vino sofisticato — e queste cifre corrispondono probabilmente alla metà di prodotto sofisticato messo in commercio nel giro di un solo anno — il reddito netto, dico netto, a vantaggio dei sofisticatori ammonterebbe a non meno di 50 miliardi.

Rendetevi conto, cari amici, che questi 50 miliardi (che potrebbero essere molto di più se si andasse ai quantitativi precisi e si aggiungessero i profitti conseguiti attraverso tutti gli altri generi di frodi) vengono sottratti integralmente ai produttori ed agli industriali e commercianti onesti, e a quella rendita del consumatore di marshalliana memoria, della quale il signor Ministro conosce certamente bene il congegno e dalla quale si potrebbero trarre aliquote per gli investimenti che sono oggi in evidente declino.

In tema di frodi, mi permetto fare alcune considerazioni che si potrebbero accogliere quali suggerimenti di cui tener conto, nella opera di moralizzazione, di decongestionamento e di giustizia che non potrà non venir affrontata in questo settore. In primo luogo, ritengo sia necessario assumere i provvedimenti con estrema rapidità, e usando le procedure previste dalla Costituzione circa i decreti-legge. E questo valga anche per la materia relativa ai mercati, di cui abbiamo parlato un momento fa. Il Parlamento, in sede di ratifica, potrà naturalmente proporre opportuni emendamenti; tuttavia, in questo campo, ogni periodo di prolungata delibazione finisce col risolversi nell'opportunità per gli speculatori di sistemare le partite in pendenza. Chi ha orecchie da intendere, intenda.

Secondo: forse non sarebbe male determinare un certo gruppo di prodotti estrema-

mente soggetti alle frodi, ed istituire — questo è un consiglio sul quale però anch'io ho delle perplessità — una ristrettissima Commissione di tecnici e di parlamentari incaricata di stendere un provvedimento legislativo al riguardo. La Commissione dovrebbe lavorare a ritmo intenso e dovrebbe riferire alla data fissa di poche settimane o al massimo di un mese. In ogni caso, la azione della Commissione non dovrebbe minimamente ritardare o intralciare le iniziative del Governo, fra cui naturalmente quella, in qualunque momento, di emanare i tempestivi decreti-legge.

Terzo: a nostro parere dovrebbero mettersi da parte tutte le considerazioni relative all'opportunità di non disturbare taluni processi e complessi economici specie della industria. Chiarisco con un esempio: il Governo ha preso la lodevole iniziativa di predisporre un provvedimento legislativo regolatore del settore oleario. È stato riferito da un giornale — un giornale che non mi fa molta simpatia, ma che in questa materia è solitamente bene informato — che un alto funzionario del Ministero dell'agricoltura avrebbe pressantemente sostenuto l'inopportunità della discriminazione nelle vendite al pubblico del rettificato B.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è vero, glielo smentisco subito!

PECORARO. Ma è bene, signor Ministro, che io gliel'abbia chiesto e lei lo abbia potuto smentire; altrimenti il Paese avrebbe semplicemente seguito l'opinione pubblicata nell'articolo citato: cioè la notizia di questa presa di posizione da parte di un alto funzionario del Ministero dell'agricoltura. Quindi è bene che io lo abbia detto, e sono contento che lei lo abbia smentito.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La ringrazio, onorevole senatore, però vorrei pregarla di associarsi a me nel deplorare un metodo troppo in uso da parte di certuni nel nostro Paese: di colpire i funzionari dei Ministeri. Si sappia che responsabile è il Ministro, e quindi non si rivolgono a questi funzionari critiche che spesso sono anche infondate. È un metodo che veramente i giornali non dovrebbero seguire. Colpiscano il Ministro e non il funzionario, perchè dell'atteggiamento del funzionario è responsabile il Ministro: tanto sul piano amministrativo quanto sul campo delle iniziative legislative la responsabilità appartiene al Ministro.

PECORARO. Signor Ministro, dato che Ella ha fatto questa precisazione, mi permetta di farne una a mia volta. Prima di tutto le do atto della sua estrema lealtà, che depone in maniera indiscutibile della sua delicatezza di coscienza. Non c'era naturalmente bisogno di conferma, nei suoi confronti; ma io sono ben lieto di fare un riconoscimento pubblico del fatto che lei, oltre ad essere persona intelligente, competente ed attiva, è estremamente onesto e leale con i suoi funzionari. Però le debbo dire una cosa: io cito il funzionario, perchè il fatto è stato riferito con nome e cognome; sotto il profilo politico, se preferisce — lei mi scusi: io ho per lei un'altissima stima — io prendo come bersaglio lei, e lei, come ha fatto in questo momento, chiarisce la situazione, della quale sono ben lieto di darle atto. Fra un momento dovrò farle un altro appunto: a lei, dunque, non al medesimo funzionario, nei confronti del quale si è verificato un altro rimarchevole episodio. (*Interruzione del senatore Alberti*). Ai fini pratici, peraltro, il fatto che il funzionario abbia agito nel modo riferito interessa fino a un certo punto. Ritengo che sarebbe opportuno che per il rettificato B, essendo esso il veicolo attraverso il quale tutte le contraffazioni, tutte le porcherie e le esterificazioni, vengono immesse nelle nostre mense come olio di oliva, si eliminasse la dizione « olio puro di oliva ». Nè so se sia il caso di esaminare la situazione del rettificato A, perchè non ho una competenza tecnica specifica, anche se sono dottore in agraria, nè conosco l'intima struttura chimica di questo prodotto e la possibilità di riprodurlo attraverso le componenti della chimica organica. Quel che vi dico è questo:

diamo a ciascuno il suo nome e tutto andrà per il meglio; vuol dire che se la gente vorrà condire con il rettificato A o B, lo potrà fare, e tali prodotti costeranno un po' meno. Però è bene che si sappia che, almeno in teoria, il rettificato B può venir fuori da materie prime e grassi il cui solo pensiero ci dà i brividi. L'onorevole Ministro mi ha già dato le informazioni che chiedevo. Comunque tenga conto che tutto ciò non può non essere detto e non può non essere sottolineato per la difesa dei diritti dei cittadini alla propria salute, per la protezione e la tutela dell'agricoltura e della produzione. Tutto ciò anche a prescindere dai profitti di congiuntura che le riferite industrie non avranno mancato di assicurarsi con le attività largamente sviluppate nel passato.

Finalmente il disegno di legge, e la Commissione eventualmente incaricata, dovrebbero prendere in considerazione l'opportunità e la convenienza di comminare pene assai gravi, compresa la revoca definitiva delle licenze di esercizio. Per certe persone bisognerebbe scrivere nel cartellino penale: questo è uno che ha fatto frodi e non avrà più una licenza nella sua qualità di industriale o comunque di operatore economico per tutta la vita. Poi magari eserciterà per interposta persona o in altri modi, ma non più nella sua qualità di industriale, ed avrà addosso una macchia che rimarrà a sua vergogna e per difesa della società.

Tutta questa materia, onorevole Ministro, come ho già accennato, incide gravemente nel campo morale e nel campo economico. È necessario creare norme legislative non equivoche ai fini della repressione inesorabile delle frodi. Istituite un corpo di polizia tributaria ben attrezzato professionalmente e ben pagato, o ridimensionate la Finanza e gli altri pubblici ufficiali in termini rispondenti alle riferite necessità. Qui si trovano in gioco la tutela del produttore, la tutela del consumatore, la tutela del buon nome del nostro Paese.

Onorevole Ministro, dopo aver fatto una analisi sommaria ed a volo di uccello di alcuni aspetti, di alcuni problemi, a nostro parere urgenti e scottanti dell'intera agricoltura italiana, esame nel quale, non me lo nascondo, sono state forse di più le lacune che le puntualizzazioni (e di ciò vi chiedo venia ricordandovi che ogni botte può dare soltanto il vino che ha), mi permetto di passare ad un breve e rapido esame di alcuni urgenti problemi dell'agricoltura meridionale.

L'onorevole Ministro, nell'esposizione fatta giorni or sono all'altro ramo del Parlamento, non ha ritenuto di soffermarsi sull'argomento, dedicandovi soltanto qualche accenno incidentale. Siamo sicuri che ciò sia stato fatto intenzionalmente, per poter trattare del problema in parola all'occasione adatta con la dovuta estensione ed organicità. Io ritengo che questa Assemblea sarebbe particolarmente lieta di ricevere una siffatta primizia, perchè è ben chiaro che non ci può essere consapevole valutazione della nostra agricoltura se non si consente un posto congruo ed adeguato alla situazione agricola del Mezzogiorno.

Onorevole Ministro, scusi se mi permetterò di accennare ad alcuni problemi da moltissimi anni conosciuti e dibattuti, ma l'economia di questo intervento lo comporta.

Desidero dunque ricordare, in primo luogo, che per il Mezzogiorno l'agricoltura è l'attività produttiva principale e di gran lunga prevalente. Da cui, come ho accennato poco fa, discende che l'ignorare un problema meridionale nel discutere di agricoltura, equivarrebbe ad ignorare la sorte di pressappoco due quinti del territorio italiano e di due quinti della popolazione italiana.

L'assenza o l'estrema carenza di attività secondarie e terziarie nelle regioni meridionali implica, nella distribuzione tra nord e sud del reddito nazionale, una sperequazione, e crea un dislivello certamente offensivo ed inaccettabile per ogni intelletto animato di un minimo lume di giustizia.

Infatti, se esaminiamo il problema in termini di reddito nazionale globale di tutte le attività economiche, dai calcoli elaborati e gentilmente fornitimi dal professor Tagliacarne, siamo in condizioni di accertare che la ripartizione nord-centro (comprendente

le regioni dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale, comprese Lazio, Umbria e Marche, e corrispondente a circa 30 milioni di abitanti) taglia dalla torta degli 11.500 miliardi di reddito nazionale complessivo (al netto di quote di ammortamento e tributi non compresi nei prezzi delle merci), più che 9 mila miliardi. All'incontro, i venti milioni di abitanti delle regioni dalla Campania e Abruzzo in giù, comprese Sicilia e Sardegna, debbono contentarsi di poco più di 2.430 miliardi.

Da quanto ho detto si deducono immediatamente due cose: la prima è l'estrema povertà e miseria delle popolazioni meridionali, e in termini assoluti e in termini di raffronto con la situazione del nord; la seconda è che, come si diceva, il grosso del nostro reddito è dato, nel Mezzogiorno, dalle attività agricole.

Queste considerazioni, se sono sufficienti a dare una certa idea dell'entità del divario, hanno bisogno di una più approfondita analisi che ci consenta una valutazione più prossima all'effettiva consistenza di alcuni fenomeni economici. Intendo riferirmi da una parte al diverso ammontare e alla diversa maniera con cui si forma e si distribuisce il reddito sulle regioni del Nord e su quelle del Sud; dall'altra alla necessità di un certo esame introspettivo, e direi così, radioscopico, da effettuare su certe statistiche, dalle quali dedurre talune valutazioni che mi permetterò di sottoporre alla vostra attenzione.

Onorevole Ministro, i due notissimi, ormai da parecchi anni scomparsi, pubblicisti ed economisti che trattarono in termini realistici dei problemi del Mezzogiorno e dei problemi dell'agricoltura, Giustino Fortunato e Ghino Valenti, ci ammonirono di due salienti ed essenziali peculiarità dell'agricoltura meridionale. Il Fortunato dimostrò ed analizzò l'estrema miseria di una considerevole parte dei territori agricoli del Mezzogiorno, sottolineando la povertà delle colture, le infime rese, l'estrema deficienza di investimenti, l'irrazionalità e l'arretratezza delle pratiche colturali.

Il Valenti, nella sua mirabile, e per molti versi certamente non sorpassata « Monografia sull'agricoltura italiana del cinquantennio » (si tratta del cinquantennio che va dal 1861 al 1911) espose ed analizzò la fondamentale differenza tra l'agricoltura al nord degli Appennini e quella al sud, e dimostrò limpidamente come l'agricoltura della Valle Padana, fino a tutta l'Emilia ed in qualche modo altresì di alcune zone della Toscana e delle Marche, può considerarsi appartenere geograficamente nelle sue strutture e nei suoi modi d'esercizio all'agricoltura dell'Europa continentale, essendo specificatamente non dissimile l'ambiente fisico, economico e tecnico da quello di Francia e Germania; per contro l'agricoltura dell'Italia meridionale e insulare ha una sua esplicita diversa fisionomia di agricoltura mediterranea, e vede contrapposte ad alcune zone di conduzione estremamente intensiva attiva e ricca, pertinenti per lo più alla fascia costiera e a comprensori suscettibili di irrigazione, le zone più estese dei territori dominati dal latifondo e caratterizzati, conformemente a quanto avvertito, da un'estrema miseria e insufficienza economico-produttivistica che genera le forme più miserevoli di disagio economico e sociale delle popolazioni ivi insistenti.

Alla luce di queste considerazioni e premesse va esaminato e valutato quel certo equilibrio in cifre che si riscontra nei dati statistici relativi all'agricoltura per le diverse regioni e zone del nostro Paese. Non posso negarvi infatti, onorevoli colleghi, di aver constatato già da tempo con una certa maraviglia il fatto che il prodotto netto e la produzione vendibile agricola hanno cifre non molto dissimili per la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, l'Emilia da un lato e la Sicilia, la Campania, la Puglia dall'altro.

Ho qui un piccolo specchietto di cifre riferite al 1957 dall'annuario dell'agricoltura edito quest'anno: Piemonte produzione vendibile 260 miliardi, prodotto netto 175; Lombardia 377, 265; Emilia 387, 283; Sicilia 315, 297; Campania 225, 186; Puglie 236, 205.

La risposta a questo interrogativo che mi sono posto può essere trovata in un esame più approfondito delle situazioni rispettive. Per le Regioni del nord si tratta di una pro-

duzione livellata, perequata che si distribuisce con ragionevole e sufficiente regolarità tra gli operatori economici e specialmente tra i contadini (le isole di agricoltura particolarmente intensiva, atte ad innalzare le medie lasciando in situazione di disagio i rimanenti territori esistono, ma rappresentano l'eccezione in quella struttura economica). Non così avviene nelle regioni del sud. Se noi andiamo a togliere ai 950 miliardi circa di prodotto netto ottenuto dall'agricoltura nelle regioni meridionali un coefficente di circa il 50 per cento di produzione ottenibile in forse il 10 per cento dell'intero territorio agricolo delle dette regioni, 10 per cento particolarmente ricco per la irrigazione, per idoneità e ricchezza delle colture — come gli agrumi, i primaticci, il tabacco ed alcune zone di esuberante produzione viticola ed olivicola — per i rimanenti nove decimi del territorio e per i suoi abitanti rimarrà non altro che una sparuta aliquota di produzione.

Perchè ella, signor Ministro, e gli onorevoli colleghi, possano ancora per un altro verso compenetrarsi dell'estrema gravità della situazione, mi permetterò di invitarvi altresì a meditare insieme a me su un altro elemento che ho tratto dall'esame delle statistiche in agricoltura. L'intera produzione vendibile di vino, riferentesi all'annata agraria 1957 per le regioni meridionali ammontò ad un complesso di Hl. 14.559.000 per un ammontare di valore di oltre 92 miliardi. Si tenga presente che questa cifra non rappresenta l'intiera produzione viticola; ad essa sono da aggiungere le tre voci — come riportate dal medesimo annuario dell'I.N.E.A. — e cioè le uve da tavola, le uve da vino per il consumo interno, e le uve da vino per vinificazione. Non so come questa ultima voce sia da discriminare da quella del vino, ma penso che si tratti dei quantitativi trattenuti per consumo aziendale. Mi premeva avvertire che l'ammontare di questo insieme di prodotti non rubricati come vino, supera il valore di altri 55 miliardi. Orbene, il quesito che si pone è il seguente: quanta parte di questi 92 miliardi corrispondenti al valore del vino sono passati nelle tasche dei proprietari agricoli del Mezzogiorno? Cioè a dire, quanta parte è stata vinificata dal viticultore, che sia stato in grado di ottenere quei prezzi ragionevoli che hanno consentito di sommare i 92 miliardi e che avrebbero aumentato di qualche punto il suo miserabile bilancio?

Se debbo giudicare dall'esperienza che io ho personalmente vissuto nella presente campagna viticola, non posso non abbandonarmi a delle amare considerazioni. Le previsioni economiche facevano ritenere che il prezzo delle uve dovesse aggirarsi fra le 45 e le 50 lire al chilo, ma i commercianti e gli speculatori, prevedendo un'abbondante produzione in Puglia ed in Sicilia e conoscendo l'insufficienza delle attrezzature alla portata degli agricoltori ai fini della vinificazione, bloccarono indiscriminatamente gli acquisti. Poichè queste regioni, e specialmente la Sicilia, sono sfornite di cantine sociali in numero e capacità e dislocazione, tali da servire da regolatori degli ammassi e dei prezzi di questo delicato e deperibile prodotto, i produttori furono costretti a svendere alla media di 30 lire al chilogrammo. Naturalmente, nell'ultimo periodo della vendemmia i prezzi sono tornati a salire (e ciò è riprova della speculazione al ribasso) e la campagna si è chiusa con i prezzi di 40-45 lire al chilogrammo. Quelli che hanno potuto vinificare, vendendo a tempo opportuno il vino, potranno realizzare un ricavo che corrisponderà probabilmente al prezzo di lire 5.000 al quintale per le loro uve, nette naturalmente di spese e di interessi. E quelli che rimarranno schiacciati saranno i più piccoli, i più poveri, i più deboli.

Io stesso ho avvertito l'onorevole Ministro, con un promemoria privato, firmato anche da un autorevole membro dell'altro ramo del Parlamento, circa l'opportunità di far sì che ammassatori e cantine prendessero l'iniziativa di sostenere il prezzo, anzichè subire il prezzo del mercato che, come ritengo di aver dimostrato, era un prezzo manovrato. Presentai inoltre, con i senatori siciliani, un'interrogazione urgente, chiedendo al Ministro che venisse fissato almeno a 40 lire al chilogrammo il prezzo di ammasso delle uve. Nè il promemoria nè l'interroga-

zione hanno avuto risposta. Probabilmente il Ministero non era in condizioni di affrontare il problema, che forse avrebbe comportato impegni finanziari per gli enti ammassatori.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei sa però che mi sono interessato della questione.

PECORARO. Ma io, signor Ministro, non le faccio un atto di accusa: desidero soltanto che lei si compenetri in quella che è la natura del nostro problema. Poi le dirò quali linee, secondo me, potrebbero dare un avviamento alla soluzione di esso. Ma se queste cose non si dicono l'opinione pubblica le ignorerebbe, mentre essa deve sapere che voi siete stati interessati; e voi stessi dovete avere il conforto, nel momento di prendere le vostre determinazioni, della consapevolezza che una massa di gente ha bisogno di essere salvaguardata e tutelata in quel minimo di reddito necessario alle proprie esigenze di vita.

Probabilmente, dicevo, il Ministero non era in condizioni di affrontare il problema che forse avrebbe comportato impegni finanziari per gli enti ammassatori; ma il fatto è che gli unici ad approfittare di questa situazione, buona in partenza, sono stati dei non agricoltori, e la congiuntura favorevole di un raccolto abbondante è finita nelle tasche degli speculatori.

Onorevole Ministro, io vorrei cominciare a raccogliere le file di quanto ho detto, forse in maniera un po' confusa, ma certo presentando e analizzando una situazione seria, di estremo disagio economico e sociale, in questa parte del mio intervento concernente i problemi agricoli del Mezzogiorno. Potrei dunque ricapitolare come segue: il Mezzogiorno non ha che poche industrie e marginali; il grosso, in termini assoluti e in termini di confronto con il Nord, dell'economia meridionale, è costituita dall'attività agricola. In secondo luogo, l'agricoltura del Nord ha un suo naturale livellamento e si distribuisce in generale in maniera perequata, mentre l'agricoltura del Sud presenta zone ristrette con delle punte di fortissima resa, cui si contrappone la stragrande maggioranza dei terreni agricoli estremamente poveri e poco produttivi. Inoltre un'aliquota considerevole delle derrate, che compongono l'intero reddito agricolo, viene accaparrata da incettatori e speculatori, sì da ridurre in maniera ingiusta ed intollerabile i redditi della classe agricola (questo fenomeno, diffuso in tutto il Paese, assume aspetti esasperati nelle zone del Meridione, nelle quali i piccoli proprietari, spesso ignoranti e male attrezzati, sono alla mercè di furbi senza scrupoli). Infine, ho già avvertito che il reddito netto complessivo del Nord è una grossa cifra, mentre quello del Sud è una cifra molto modesta. Proviamo adesso a dividere queste cifre *pro capite*: esse dànno un reddito netto di oltre lire 290 mila a testa per il Nord e di 129.414 per il Sud. Lo scompenso tra le due aliquote di reddito, che vi ho fornito, è tale che ogni commento non potrebbe aggiungere gran che alla tragica realtà delle nude cifre.

Non ci attarderemo peraltro in lamentazioni, anche perchè io penso che questo è il momento di agire, e che il Governo che ci sta di fronte ha solide capacità per migliorare sostanzialmente la situazione. È necessario però fare un esame di coscienza ed un atto di umiltà e di riconoscimento. I passati Governi hanno intrapreso, specialmente dal 1950, un'azione di largo respiro a favore del Mezzogiorno, sia con la Cassa per il Mezzogiorno, sia attraverso lo strumento dell'amministrazione autonoma in Sicilia e in Sardegna, sia con altre provvidenze di vario carattere e portata. Ma bisogna riconoscere onestamente due cose. La prima è che quanto è stato fatto è insufficiente, se tuttavia la sperequazione tra Nord e Sud è tale che, per ogni cento lire di reddito di un cittadino del Nord, nel Sud non si arriva alla quota 45. La seconda è (in conseguenza della prima) che bisogna intervenire con rimedi urgenti, massicci, opportuni ed essere forti contro le suggestioni contrarie. Noi del Sud infatti siamo afflitti dall'individualismo ed è lo Stato che ci deve aiutare anche nei nostri difetti, mentre al Nord gli interessi riescono a collegarsi opportunamente ed a premere con la forza del numero e dell'accordo.

Bisogna essere forti contro la suggestione di una stampa interessata e di un'industria morbida ed occhiuta, che ci dipingono come i profittatori della congiuntura politica. Io non credo che i meridionali in questo campo possano nemmeno paragonarsi al povero untorello Renzo Tramaglino; forse, sì e no, ai polli che il medesimo Renzo portava al dottore Azzeccagarbugli. E se c'è da avere un occhio di comprensione e di benevolenza, finchè ci darà margine la progressiva instaurazione del Mercato comune, questa benevolenza vada alle popolazioni, all'economia, ai territori, all'agricoltura del Sud, che ne hanno bisogno assoluto ed urgente.

Io mi permetterò di individuare in due impostazioni essenziali la strada da seguire per avviare a soluzione i problemi agricoli del Meridione, il che significa avviare forse a soluzione l'intero problema economico di questo settore estremamente depresso del nostro Paese.

In primo luogo è necessario approntare una massa imponente di investimenti pubblici. Un momento fa ho ricordato una sua osservazione, onorevole Ministro, e il suo rimprovero, perchè a investimenti pubblici sufficienti non corrisponderebbero per la agricoltura investimenti privati altrettanto adeguati. Ho già fatto presente che è difficile che si effettuino investimenti, se non si chiarisce la situazione giuridica dei beni fondiari. Aggiungerò ancora che è difficile che si applichino investimenti in determinati settori, se la previsione del reddito è inferiore a quella sperabile da eguali cifre investite in altri settori. E questo è uno dei motivi per cui gli investimenti dirottano per altre vie. Aggiungerò adesso un motivo dirimente per quanto concerne il Mezzogiorno. Abbiamo detto che il reddito *pro capite* a nord è di lire 290 mila e rotti, a sud di 129.414. Noi sappiamo che il reddito da chi ne dispone viene diviso in due aliquote: una aliquota si dirige ai consumi, un'aliquota si dirige al risparmio, cioè passa in conto capitali ai fini di ulteriori investimenti. Ora col costo della vita del nostro Paese è possibile che quelli che godono di un reddito di lire 300 mila ne adibiscano 250 o 240 mila ai consumi e accantonino 60 o 40 mila lire per investimenti. Ma con lo stesso, o quasi, costo di vita che cosa volete che accantonino quelli che percepiscono il magro reddito di 129 mila lire annue? E vale ricordare che questo reddito minimo spesso è notevolmente mal distribuito nelle regioni meridionali, come abbiamo cercato di dimostrare.

Onorevole Ministro, ella nel discorso alla Camera, tra i pochi cenni fatti al Mezzogiorno ha appunto citato la scarsa o nulla formazione di capitali, conseguenza naturale dell'estrema carenza del risparmio. Io le potrei fare, se non temessi di eccedere nel tempo e di abusare della pazienza di quanti mi state ascoltando, un lungo discorso altresì sull'indebitamento del sud d'Italia. Mi limito a pregarvi di tener presente questo punto che rappresenta altro motivo di estrema pesantezza per la nostra economia e che costituisce un'ulteriore remora ed impedimento alla formazione del risparmio, essendo necessario pagare i debiti prima di creare crediti.

Dunque lo Stato ha speso ma deve continuare a spendere e deve spendere molto di più. Io non vi posso fare un conto dettagliato, ma vi posso dire pressappoco per quali indirizzi, e vorrei aggiungere per quali finalità economiche e sociali, voi Stato, voi Governo, dovete spendere. Noi dobbiamo pervenire a due risultati che sono legati a filo doppio: il primo è di far sì che i contadini non vengano spogliati dei loro prodotti, o di una grossa parte del reddito potenziale dei loro prodotti, in modo che in questa zona si realizzi, se possibile, quell'accumulazione e quei risparmi necessari al progesso economico e sociale.

Il secondo è di arrivare ad un livello tecnico nell'ambito del nostro sistema di economia di mercato, tale da consentire a queste regioni che producono prodotti in gran parte diversi da quelli della rimanente area del M.E.C., di sfruttare questa situazione favorevole che potrà, almeno in parte, sostituire la mancanza o la carenza dell'industrializzazione ed in parte generare la medesima industrializzazione, per quell'accumulazione di cui si parlava testè. State bene attenti che il M.E.C. se non opererà in senso risolutore della situazione depressa del Mezzogior-

no finirà per operare contro di esso; e quello che oggi è il Mezzogiorno patologico d'Italia rischierà di essere domani il Mezzogiorno patologico della piccola Europa; senza arrivare all'affermazione di quanti sostengono che il Mezzogiorno potrebbe rischiare di infettare il rimanente dell'Italia, cosicchè il nostro Paese finirebbe per essere il Mezzogiorno patologico di tutta l'Europa.

Il raggiungimento di questa finalità implica un impegno di spesa pubblica inteso: *a*) a migliorare la produzione in senso quantitativo e qualitativo mediante l'aggiornamento e la razionalizzazione delle pratiche colturali, col promuovere la meccanizzazione, la concimazione — compresa quella organica — l'utilizzazione di sementi e di specie elette e mediante il rinnovamento graduale di indirizzi colturali e l'introduzione di nuove colture (non come si è fatto per la barbabietola di cui si è cercato di scoraggiare la produzione in Sicilia perchè ci sono attrezzature industriali nel nord che potrebbero soffrirne. Bisogna invece creare degli zuccherifici in Sicilia, e se la barbabietola dà il 15 per cento in più di zucchero, un po' di pazienza, saremo noi a godere per la naturale feracità della nostra terra). Infine modernizzando e migliorando gli allevamenti (*interruzione del senatore Battaglia*);

b) a suscitare lo spirito cooperativistico ed associativo, per realizzare produzioni di massa e standardizzate attraverso ammassi controllati nei quali si operi il selezionamento, la conservazione anche a mezzo di frigoriferi, il confezionamento e la graduale immissione nei mercati dei prodotti, in modo da graduare l'offerta e quindi evitare i momenti di ingolfamento e le punte di estrema carenza;

c) a creare le industrie trasformatrici per i prodotti suscettibili di trasformazione (di cui principali il vino ed i latticini) che comportino un più vasto raggio di produzione e conseguenti più equilibrati rischi per gli operatori agricoli.

Ma lo Stato italiano deve arrivare ad una altra considerevole integrazione di politica economica e di soccorso operativo. Esso, nelle leggi del 1923, del 1928-29, del 1933 sulla bonifica integrale, riconoscendo il carattere spiccatamente pubblicistico delle opere da compiere, si fece carico di quasi l'intero ammontare della spesa per le trasformazioni fondiarie, sistemazioni montane, regolazione di corsi d'acqua, strade, approvvigionamenti idrici, provvista di energia elettrica. Per contro esso consentì un aiuto non superiore al 38 per cento per le opere spettanti ai singoli fondi, cioè ai miglioramenti fondiari.

Ora, amici del Governo, voi dovete fare per il Mezzogiorno e le Isole un atto di coraggio, dovete prendere una decisione eroica. In primo luogo, dovete catalogare tra le opere di interesse pubblico le industrie trasformatrici sociali e consentire ingenti aiuti ed agevolazioni finanziarie alle attività cooperativistiche. In secondo luogo, dovete raddoppiare quel 38 per cento: portarlo al 76 o all'80 per cento per opere di competenza privata e miglioramenti fondiari.

Naturalmente lo Stato e i pubblici poteri dovranno avere una parola sostanziale da dire nelle innovazioni colturali, per i ridimensionamenti aziendali, per l'instaurazione di una finalmente salda ed efficiente economia agricola del Mezzogiorno. Ma voi dovete compenetrarvi di una cosa assiomatica: che al Sud non possono aver luogo investimenti specialmente *per il fatto che non c'è denaro, non c'è risparmio, non c'è accumulazione*; e questa vigilia di attuazione del M.E.C. è una occasione per il Sud che potrebbe non ripresentarsi. Per cui queste richieste vengono presentate non a titolo di riparazione, anche se il Nord, in poco meno di cento anni di unità, è stato notevolmente avvantaggiato rispetto al Sud, ma a titolo di perequazione economica e sociale, funzione alla quale lo Stato non ha il diritto di sottrarsi.

In secondo luogo, è necessario attuare per il Mezzogiorno una coraggiosa politica di sostegno dei prezzi in questo periodo che ancora ci separa dall'entrata in vigore del M.E.C. Tra alcuni anni, naturalmente, un siffatto intervento di politica economica troverebbe ostacoli non indifferenti. Se tuttavia gli investimenti massicci di cui abbiamo parlato dovranno servire per creare l'impalcatura della nuova economia, in questi anni di transizione bisogna fare in modo di non

scoraggiare e disanimare definitivamente l'agricoltore, il contadino del Mezzogiorno.

Tutti i prodotti vanno in qualche modo tutelati e sostenuti e per quanto possibile sottratti alla speculazione rapinatrice; ma ve ne sono due che meritano una particolare attenzione: vino e grano duro.

Per quanto riguarda il vino, vi ho già accennato e non intendo ripetere quanto ho detto. Invoco però un sollecito intervento governativo che preveda e provveda alla costruzione ed alla messa in funzione di cantine sociali che abbiano il doppio scopo e di consentire ai contadini che ne siano sprovvisti di poter sistemare il proprio prodotto, e di agire da strumento regolatore del mercato, sia durante la campagna di acquisto uve, sia sul vasto meccanismo del commercio e quindi dei prezzi del vino.

Ma il problema del grano duro merita qualche parola in più. Noi dibattiamo questa questione da quattro o cinque anni, perchè in questo ultimo periodo essa si è acutizzata; e per quattro o cinque anni non abbiamo visto alcun principio di soluzione, alcun dibattito consapevole sull'argomento, alcuna risposta, alcuno spiraglio di luce per piccolo che fosse. Ora, onorevole Ministro, io non intendo riesporre il problema in termini estensivi o sintetici, ma desidero accennare a quei punti che, ho ragione di credere, sono stati presentati al suo esame in maniera deformata e incompleta. Mi permetterò di ricordarle dunque:

1) che il grano duro ed il grano tenero sono due derrate merceologicamente differenti. L'univoca e solidale disciplina di esse rappresenta l'indebita e ingiustificata somma di addendi eterogenei;

2) che il grano duro viene prodotto in quantità insufficiente per il nostro Paese, mentre, come tutti sanno, il tenero ha straripato. La produzione del duro si aggira su quintali 18 milioni contro un fabbisogno di 22-23 milioni di quintali, che potrebbero aumentare se dessimo alla nostra pasta di grano duro la pubblicità che, ad esempio, diamo al nostro riso;

3) che le vendite e le permute di grano tenero, che si è ritenuto difendere ad oltranza, hanno fatto perdere allo Stato delle cifre che io ritengo poter valutare a tre, quattro, cinque volte quanto sarebbe stato necessario per aumentare, a carico dello Stato e non dei pastificatori, il prezzo del grano duro di dieci lire. Quando parlo di vendite intendo alludere a quelle effettuate l'anno scorso all'Egitto a lire 3.400 al quintale (ho avuto la cifra di seconda mano, ma penso che essa corrisponda a verità). Pensate che è stato venduto a 3.400 lire al quintale del grano acquistato a 6.800 lire al quintale. Quando parlo di permute intendo riferirmi ai baratti effettuati con vari Stati dando 160, 170 forse 200 quintali di tenero e ricevendo cento quintali di duro. Tenete conto che se voi aveste barattato anzichè all'estero all'interno avreste fatto la gioia dei contadini siciliani, i quali sarebbero stati in condizione di poter disporre di qualche migliaio di lire in più se avessero ricevuto due quintali di grano tenero per un quintale di duro. Se l'onorevole Ministro volesse farci conoscere le precise ragioni di scambio e i quantitativi, ciò potrebbe arricchire e precisare le nostre conoscenze nel settore. Mi pare di aver sentito parlare anche di grano tenero andato a male, di abburattamento per adibire la derrata come mangime: tutti fatti che meritano un severo giudizio;

4) all'indomani della campagna elettorale, indomani che coincise con il raccolto, un folto gruppo di senatori e di deputati siciliani espose in termini assai crudi il grave disagio ...

SPEZZANO. Tutta l'Assemblea siciliana.

PECORARO. D'accordo, non è per dissociarvi. Questo è uno di quei casi in cui più si è, più si preme. Dunque, dicevo, che un folto gruppo di senatori e di deputati espose il grave disagio degli agricoltori meridionali, siciliani in specie, per l'insufficiente prezzo fissato al grano duro da ammassare per contingente, e per l'insufficiente quantitativo di grano da ammassare assegnato alla Sicilia. Si noti, che mentre l'anno scorso erano stati attribuiti 685 mila quintali alla Sicilia, quest' anno l'assegnazione fu ridotta a

500 mila quintali. (*Interruzione del senatore Spezzano*). Conosco bene l'argomento, ritengo di essere uno dei competenti del grano duro.

A seguito di questa presa di posizione il contingente fu portato a poco più di 600 mila quintali, 650 mila forse, quantitativo assolutamente insufficiente rispetto alle esigenze della Sicilia.

Ho ascoltato con molta attenzione il discorso che l'onorevole Ministro ha fatto alla Camera il 1° ottobre. Ad un certo punto, l'onorevole Ministro disse press'a poco la seguente frase: « Io debbo rispondere all'onorevole Cucco per confermargli che effettivamente c'è stata una certa sperequazione di trattamento tra la Sardegna e la Sicilia nell'assegnazione dei contingenti ». Però l'onorevole Ministro non ha detto quale è stato l'ordine di grandezza di questa sperequazione. Mi permetta che la dica io. Tanto alla Sicilia che alla Sardegna sono stati assegnati circa 600 mila quintali: 650 mila alla Sicilia, 620 mila alla Sardegna. Però la produzione di grano duro, in Sardegna, è di 2.200.000 quintali, la produzione di grano duro in Sicilia è di poco meno di 8 milioni di quintali. Questo ho voluto sottolineare perchè anche i quantitativi rispettivi hanno un loro valore

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dica i motivi per cui questo è avvenuto.

PECORARO. L'onorevole Ministro ha fatto giustamente un'osservazione: la seguo. Sono un individuo che cerca di dare a ciascuno il suo, specialmente ad un Ministro che mi fa simpatia.

Ella alla Camera ebbe a dire: « Noi abbiamo assegnato questi contingenti riferendoci alla media dell'ultimo triennio ». Ricordo bene? Io allora vi dico: signori miei, questo non è il parametro esatto. Il parametro è l'esigenza economica del settore, della regione, non la media del triennio, perchè ci possono essere stati dei motivi che hanno potuto non fare portare all'ammasso per contingente il grano duro, come nella campagna 1955-56, nella quale ci fu una prospettiva particolarmente favorevole di ammasso volontario, ed allora l'agricoltore si orientò (ed è umano che lo faccia, e voi stessi consiglieresto all'occorrenza all'agricoltore l'ammasso volontario e non quello per contingente, visto che da quello poteva ricavare 9.600 lire al quintale) in altra direzione. C'era stata scarsezza di raccolto, c'era stata una situazione favorevole per la non importazione di grano duro, c'era stato un certo rigore nel combattere le sofisticazioni, cioè l'immissione di grano tenero nelle paste alimentari, ed il prezzo del grano duro aumentò.

Ma io mi permetto, signor Ministro, col dovuto rispetto, di pregarla di non adoperare il criterio dei tre anni, anche se qualcuno della burocrazia glielo ha suggerito. Io naturalmente, in questa sede, attribuisco la responsabilità soltanto a lei.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Spero di darle soddisfazione nella mia risposta.

PECORARO. L'onorevole Ministro ritenne, comunque, ed io credo abbia fatto assai bene, di inviare a Palermo un alto funzionario del Ministero. È da immaginare che, quando un funzionario è incaricato dal suo Ministro di una siffatta missione (questo è un piccolo atto di accusa che faccio a lei, non al funzionario) il suo compito deve limitarsi a constatare o che i reclamanti abbiano torto, non siano in condizioni di disagio, facciano i capricci e travisino la verità, e riferirne al Ministro; o che i reclamanti abbiano ragione, ed in questo caso riferire al Ministro con assoluta fedeltà.

Le cose andarono diversamente. Il detto alto funzionario, giunto a Palermo, indisse una riunione degli ispettori provinciali dell'agricoltura e di alcuni altri funzionari e dirigenti del settore. Tutti gli ispettori, dico tutti, esposero la situazione grave ed insostenibile (che già avevano esposto, credo, anche qualificatamente, tutti i deputati e senatori) del grano duro e la necessità di un intervento tempestivo che decongestionasse la situazione.

L'Alta Autorità, dopo aver ascoltato gli esponenti locali, che, si badi bene, sono organi periferici del Ministero, si guardò bene dal seguire la strada della relazione pura e semplice all'organo politico e ritenne di tagliar corto avvertendo che non c'era da sperare in un chicco di grano in più da ammassare, nè in un aumento del prezzo. Tutto ciò nel corso di una esposizione di argomenti e di opinioni inerenti alla materia, forse apprezzabili, ma che comunque noi non condividiamo.

Questo ho voluto riferire, onorevole Ministro, perchè mi pare giusto che ella sia informato, anche in qualità di responsabile, dell'episodio in parola.

5) Onorevole Ministro, ho sentito dal relatore al bilancio dell'Agricoltura alla Camera che l'intera gestione dell'ammasso del grano è costata nell'ultimo quadriennio 200 miliardi, il che vuol dire 50 miliardi all'anno, cioè circa la metà dell'intero bilancio del Ministero dell'agricoltura. Io non voglio commentare queste cifre anche se ritengo di poter affermare che esse meriterebbero che non ci si limitasse ad una pura e semplice constatazione, ma desidero farle presente che se il contingente di ammasso del grano duro fosse portato da 2 a 3 milioni di quintali e se il prezzo fosse aumentato a 9.500 lire, più le caratteristiche, e se infine la gestione ammasso, cioè l'erario, cioè il contribuente dovessero coprire la differenza tra il prezzo d'ammasso e il prezzo al mulino, i tre miliardi in più di aggravio finanziario io ritengo potrebbero rientrare nei 50 miliardi, quanto costa cioè la gestione; ma in ogni caso non inciderebbero vistosamente se confrontati alla cifra dei 50 miliardi (oggi diminuiti, è sperabile, a 45 per il suo opportuno provvedimento che riduce di lire 500 il prezzo del tenero).

Credo che l'agricoltura del Sud e siciliana in specie, scarsa di mezzi, debole di forza politica, mancante di spirito associativo, le sarebbe molto grata di un siffatto provvedimento di giustizia; per quanto io riconosca, signor Ministro, che talora è cosa difficile amministrare giustizia, malgrado la probità personale e la buona volontà.

6) Per quanto riguarda i grani duri io ho sott'occhio una relazione del professor Viscardo Montanari, una persona molto illuminata, che, pur non essendo un meridionale, discute obiettivamente il problema e fa presente l'opportunità di alcune pratiche come quelle genetiche idonee ad incrementare la produzione unitaria. In siffatte condizioni e cioè se invece di produrre una media di 11, 12 quintali si potesse raggiungere la media dei 20 quintali per ettaro, anche col prezzo attuale, forse comincerebbe ad esservi una possibilità di remunerazione sufficiente.

7) Un'altra cosa avevo chiesto al suo predecessore, (mi pare però che l'ufficio studi del Ministero dell'agricoltura ne abbia tenuto scarso conto e sia colpito da forme letargiche). Si trattava di effettuare l'analisi dei costi dei grani teneri e dei grani duri. So che l'operazione è difficile; io insegno economia agraria e so che quanto più ci si addentra nella materia tanto più saltan fuori parametri e componenti di cui tener conto. Tanto per fare un esempio il prezzo della benzina, onorevole Zoli, è uno dei parametri che potrebbe incidere tra le varie componenti ai fini di una determinazione. Ma comunque, grosso modo, un'analisi del costo è possibile effettuare, e sarebbe bene venisse fatta per iniziativa del Ministero dell'agricoltura. (*Interruzione del senatore Zoli*). In queste condizioni quando ci si verrà a dire che abbiamo torto, ciò sarà in base ad elementi di fatto che ci convinceranno senza possibilità di dubbi e perplessità per nessuno.

8) C'è finalmente il problema della pastificazione del grano tenero e dell'*anima compound* (credo così si chiami un certo preparato danese atto a rassodare le paste). Onorevole Ministro, noi sappiamo, e ne siamo lieti, che ella sta preparando un provvedimento che disciplini questo settore. Non dubito che esso sarà efficace e che ridarà il suo giusto posto a questo prodotto indispensabile nella sua genuinità alla mensa italiana.

Fra le nuove norme del provvedimento certamente sarà inserita quella che impegnerà a confezionare in involucri il prodotto e

a fornirlo di marchio comprovante le percentuali di duro e di tenero che si trovano in ciascun cartoccio, o se, come è sperabile, sia tutto duro. Mi permetto di suggerire un controllo molto attento e provvedimenti drastici (è questo l'aggettivo oggi in uso) ed inesorabili a carico degli inadempienti e dei frodatori. Provvedimenti e sanzioni che arrivino al ritiro della licenza di pastificazione per tutta la vita e al carcere. Ho già avvertito che gli interessi dei produttori, la tutela dei consumatori, il buon nome del nostro Paese — perchè la pasta è, e potrebbe essere anche in maggior misura, prodotto di esportazione — comportano un impegno inesorabile e moralizzatore da parte del Governo.

Onorevole Ministro e onorevoli colleghi, so di aver usato ed abusato della vostra pazienza, ma ho la consapevolezza di aver agito sulla spinta di un imperativo di coscienza. Datemi atto della mia buona fede, del mio sincero attaccamento all'agricoltura, della necessità e dell'urgenza che siano risolti alcuni problemi trattati, ed in modo particolare quelli del Mezzogiorno. Se critica ho fatto, essa ha esclusivamente intento costruttivo e riposa sul mio profondo convincimento che il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'agricoltura sono uomini di tale capacità ed attività da farci venire fuori da una situazione di gravissimo disagio e da farci approfittare di una congiuntura estremamente favorevole, se la nostra tempestività sarà pari alle nostre buone intenzioni. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana che avrà inizio alle ore 17.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari